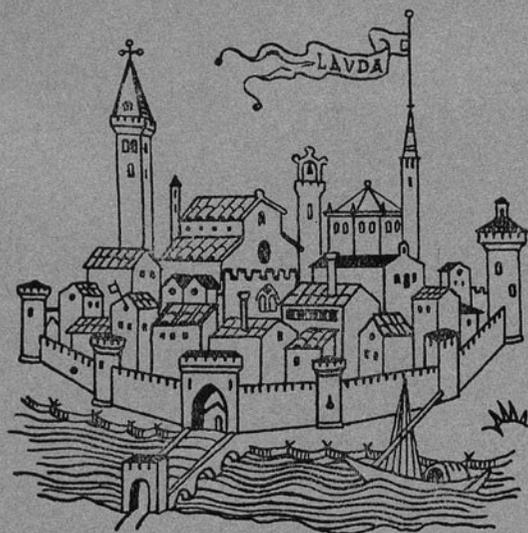




1/2 perof.

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1961

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATAO NEL 1882

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63 - Tel. 23.69

SOMMARIO

LEOPOLDO MARCHETTI, Nella ricorrenza centenaria dell'Unità d'Italia p. 7

CLAUDIO CESARE SECCHI, Il contributo dei Lodigiani al Risorgimento Italiano » 22

GIORGIO DOSSENA, L'Unità in provincia - Lodi e i Lodigiani nel 1861 » 28

LUIGI SAMARATI, La sezione Risorgimento del Museo Civico - Considerazioni » 53

Calendario delle principali manifestazioni indette dall'Amministrazione Comunale di Lodi per la celebrazione del 1° Centenario dell'Unità d'Italia » 71

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori

Abbonamento annuo L. 600
Estero L. 1000

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



SERIE II. ANNO IX.

I-II SEMESTRE 1961

Nel Primo Centenario
dell'Unità d'Italia



CONFERENZE STORICHE

Lodi

14-16 dicembre 1961

14 dicembre:

prof. Leopoldo Marchetti: «Nella ricorrenza centenaria dell'Unità d'Italia».

15 dicembre:

prof. Claudio Cesare Secchi: «Il contributo dei Lodigiani al Risorgimento Italiano».

16 dicembre:

prof. Giorgio Dossena: «L'unità in provincia - Lodi e i Lodigiani nel 1861».



Lodi - dicembre 1961

Il frenito d'orgoglio che, in un clima di ravvivato Amore patrio, ha percorso tutto il Paese nelle celebrazioni del 1° Centenario dell'Unità - d'Italia ha richiamato anche il Popolo lodigiano al culto delle nostre più belle patriottiche tradizioni. Della nostra degna partecipazione alle manifestazioni centuarie valge questo numero speciale dell'Archivio storico lodigiano a dare piena festinosa.

D. Allegri

Nella ricorrenza centenaria dell'Unità d'Italia

Leopoldo Marchetti



Il 18 febbraio 1861, Vittorio Emanuele II, nominalmente ancora re di Sardegna, inaugurava l'ottava legislatura, la prima del parlamento italiano, di quel parlamento, cioè, espresso dalle elezioni politiche di tre settimane innanzi.

Nel manifestare, durante il discorso della corona, il vivo compiacimento del suo animo di re e di soldato, con rapide e incisive parole accennò alla opera gravida di responsabilità che attendeva i rappresentanti della nazione.

« Libera ed unificata quasi tutta — così esordì il sovrano — per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per

lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra ». E con la stessa brevità tratteggiò il programma: « A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini e ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa essere mai menomata ».

Tuttavia, l'opera di fusione, meno gloriosa, ma non meno difficile della conquista dell'unità, fu affrontata con coraggio e con fede nei destini della patria, come il re aveva affermato a conclusione del suo discorso.

L'unità proclamata il 18 febbraio 1861, trovò l'ideale coronamento alcune settimane più tardi, quando, tra il 25 e il 27 marzo, alla Camera, nel corso di memorabili sedute, il conte di Cavour illustrò le ragioni per le quali Roma doveva essere capitale del regno d'Italia.

« In Roma — disse — concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia nessuna o pochissime memorie municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi, è una storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande stato ».

Subito dopo chiari che a Roma l'Italia doveva andare di concerto con la Francia e senza che la riunione di questa città al regno potesse essere « interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa » e aggiunse fra l'altro: « Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possano tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà, applicato lealmente e largamente ai rapporti della società civile colla religiosa... Tutte quelle armi di cui deve munirsi il potere civile, in Italia e fuori, diverranno inutili quando il Pontefice sarà ristretto al potere spirituale. E perciò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete ».

La libertà promessa al papa avrebbe trovato, asserì il ministro, la maggior garanzia « nella indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale ». La Chiesa, perciò, sarà molto meglio difesa « dal libero consenso di 26 milioni di Italiani, che da alcuni mercenari raccolti intorno al Vaticano, od anche da truppe valorose ed amiche, ma pur sempre straniere ».

L'approvazione del famoso ordine del giorno Boncompagni, che acclamava Roma capitale, ammonì che l'Italia non solo era

decisa a procedere nel suo cammino, ma significò pure che ogni soluzione rivoluzionaria della questione era bandita.

In quei giorni, mentre a palazzo Carignano si auspicava il ricongiungimento di Roma al resto della penisola, il presidente del primo consiglio dei ministri del regno d'Italia, Camillo Cavour, nel contemplare l'aula affollata di volti nuovi, nell'ascoltare tanti accenti diversi, non potè, ne siamo certi, non provare un intimo senso d'orgoglio per l'opera compiuta. Quel parlamento era finalmente l'immagine della patria in gran parte ricomposta; era il frutto di decenni di tentativi, di sofferenze, di lotte, iniziati prima ancora della conclusione del congresso di Vienna e continuati, via via fino alle eroiche giornate del '48, quando sembrò che l'aspirazione dei patrioti stesse per essere conseguita.

Quell'anno, nel processo della formazione dell'unità italiana, è, certamente, uno dei più significativi. Nonostante i disastri militari, le diatribe di parte, le manchevolezze di ogni genere, la dichiarata incapacità e immaturità della classe dirigente, esso compendia tutti quegli elementi per cui la sua grandezza sta nel fatto di aver finalmente ridestato la coscienza civile e politica dei ceti popolari e di aver posto le premesse per la realistica politica estera del Piemonte nel periodo compreso tra l'armistizio di Vignale del marzo 1849 e il rifiuto da parte di Cavour, nell'aprile del 1859, all'invito austriaco di disarmare e di sciogliere i reparti volontari.

Il Quarantotto ha alla sua base un complesso di ragioni ideali e contingenti, la cui soluzione costituisce il problema centrale del Risorgimento.

Alla vigilia dei primi movimenti rivoluzionari, la questione che più assillava gli uomini maggiormente preparati era quella di trovare una formula di equilibrio tra il vecchio mondo conservatore e l'imprescindibile bisogno di libertà e di progresso. Contenuto politico ed anche sociale che trovò più tardi la soluzione nella condotta liberale: nell'ambito dello stato e nel rispetto della libertà, siffatta antitesi fu composta dall'azione cavouriana.

L'idea liberale, alla prova dei fatti, si palesò come la sola, l'unica forza capace di riunire e rinvigorire le diverse aspirazioni unitarie. Le correnti, che, nella primavera del riscatto italico, non seppero trovare, o meglio non seppero costruire una piattaforma sulla quale procedere di concerto nell'interesse della stessa causa, troveranno, pochi anni dopo, nella teoria del *juste milieu* del conte di Cavour, il motivo in cui confluire e, in concordia di intenti, lottare per un comune scopo.

Il Quarantotto italiano praticamente fu un insuccesso, un insuccesso appunto per la carenza di una forza atta a conciliare impulsi e tendenze del tempo.

Non il partito mazziniano, il partito che avrebbe dovuto guidare la rivoluzione, perchè in crisi, specie dopo il fallimento dei suoi metodi insurrezionali. Parecchi dei proseliti di Giuseppe Mazzini si erano da lui allontanati, ed anche la borghesia, la quale in passato aveva alimentato le file dei cospiratori, nel 1848 aveva assunto un contegno piuttosto guardingo di fronte al programma dell'esule genovese.

La sua dottrina, dal substrato etico-religioso, assolse una funzione di fondamentale importanza, in quanto convinse della necessità di credere nell'Italia, di lottare e di morire per lei, ma non fu però feconda di effetti nel campo delle realizzazioni.

Di contro ai sostenitori del particolarismo municipale, Mazzini auspicò il rinnovamento politico del paese mediante forme unitarie: il suo principio nazionale poggiò sulla libertà dell'individuo nella libertà dei popoli.

Non il federalismo che, secondo Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, costituiva il vero baluardo della libertà dell'individuo.

Nelle autonomie regionali essi videro lo sviluppo democratico; non solo, ma sostennero anche l'esigenza di conquistare la libertà prima dell'indipendenza. Ciò spiega il programma graduale di riforme politiche e civili vagheggiate dal Cattaneo sulla fine del '47, riforme che avrebbero dovuto restituire al Lombardo-Veneto la libertà, pur rimanendo nell'ambito federativo austriaco. Al concetto unitario mazziniano, egli intese sostituire quello federativo; la federazione austriaca avrebbe dovuto essere il primo passo verso quella europea.

La formula *Stati Uniti d'Europa* da lui lanciata, nell'autunno del 1848, rafforzò maggiormente il suo progetto che non si ispirava certo ai principi di nazionalità, ma bensì a quelli di patria comune a tutti gli uomini liberi. Cosicchè si comprende come il Cattaneo si sia battuto con energia, dopo il 23 marzo 1848, perchè i Lombardi, al soccorso piemontese, preferissero un'alleanza con la Francia repubblicana e democratica. La rivoluzione — nei propositi del Cattaneo — doveva rappresentare una palingenesi della vita politica e sociale, una trasformazione comunque non attuabile da forze monarchiche, che il Cattaneo stimava conservatrici e illiberali.

Neppure l'idea neo-guelfa, che tanto entusiasmo aveva suscitato, specie nel biennio precedente alla rivoluzione, seppe dispie-

gare l'azione conciliativa che molti allora si ripromettevano. Salutate come la panacea di tutti i mali italiani, le concessioni di Pio IX determinarono — è incontestabile — una svolta nella storia della nostra redenzione e non poca autorità conferirono al principio moderato interpretato dal Gioberti, dal D'Azeglio, dal Durando e da altri ancora che, agli eccessi e agli orrori della rivoluzione, anteponevano la politica di riforme.

Il sogno neo-guelfo di ricostruire, sotto la guida del papa, l'Italia a stato nazionale, che avrebbe ripreso il suo ufficio di civiltà nel mondo, inebbrì gli Italiani, ma svanì alle prime battute della guerra contro l'Austria. La funzione universale, propria della Chiesa cattolica, urtò inesorabilmente contro la missione che il papato avrebbe dovuto assolvere, determinando così la nota allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848.

Toccò quindi al regno di Sardegna ed ai Savoia di impersonare le aspirazioni dei patrioti e farsi assertori del moto nazionale nella lotta contro l'Austria. Ma la loro tradizionale politica dinastica, verso la quale fatalmente, e, forse, nonostante il suo stesso volere, anche Carlo Alberto fu trascinato, cozzò contro i disegni dei democratici, i quali ambivano pure, mentre cercavano di affrancarsi dal servaggio asburgico, nuove forme di reggimento politico e nuove guarentigie sociali. Il Piemonte, in cui primeggiavano ancora l'aristocrazia e la casta militare, non poté — è ovvio — accogliere il programma rivoluzionario del partito democratico: libertà e indipendenza sì, ma sempre nel giro della politica piemontese, manovrata da elementi — bisogna riconoscerlo — non certo liberali e per i quali, a differenza di Carlo Alberto, la guerra contro l'Austria non rappresentò una rivolta ideale, sibbene una ripresa della politica espansionistica sabauda. Perciò, non una superiore veduta sorresse i dirigenti sardi, ma un immediato ed egoistico tornaconto che suscitò sospetti e rancori in coloro che avrebbero dovuto essere i naturali alleati del Piemonte, cioè nei Lombardo-Veneti.

Sospetti e rancori che furono ripagati con altrettante diffidenze, a scapito della causa di tutti. Gran parte dei Piemontesi, specie quelli vicini al re, non riuscirono a considerare il Lombardo-Veneto come terra da svincolare dal servaggio straniero. In questa mancata valutazione sta, forse, uno degli errori più gravi che vietò agli uni e agli altri di capirsi, di dare il bando ad assurde e dannose rivalità regionali, e di avere sempre presente la santità del fine per il cui conseguimento avrebbero dovuto lottare affratellati.

Si sono così brevemente delineate le forze che, nell'empito rivoluzionario del '48 e nel rapido incalzare di fatti e di contrasti, agirono nella vana illusione che l'Italia potesse fare da sè e, purtroppo, mancarono allo scopo, per una errata impostazione della questione, la quale non poteva — considerata appunto in quel determinato momento — essere risolta al di fuori del gioco diplomatico delle grandi potenze.'

La prima guerra d'indipendenza aveva termine con la netta, indiscutibile supremazia delle armi austriache. Cinque giorni furono sufficienti all'armata di Radetzky per debellare, nel marzo del 1849, le velleità piemontesi. Nondimeno, a Novara non tutto andò perduto. Anzi, la fermezza di Vittorio Emanuele, in occasione del colloquio di Vignale, e la successiva sua azione segnarono la vittoria del principio costituzionale monarchico sulle correnti retrive e su quelle rivoluzionarie del paese. Il proclama di Moncalieri, del 20 novembre, definì i princìpi che avrebbero ispirato la sua condotta.

Grazie alla politica del giovane re, che aveva mantenute inalterate le istituzioni concesse da suo padre e non aveva voluto ripiegare il vessillo tricolore, simbolo delle aspirazioni liberali comuni a tutti gli Italiani, simbolo, quindi, della sua politica, il Piemonte, mentre ovunque dilagava la reazione, divenne il punto luminoso, cui guardavano i patrioti anelanti a libertà e a indipendenza.

Il proclama di Moncalieri, dunque, non solo impegnò i destini del Piemonte, ma decise anche il corso del Risorgimento.

Il costituzionalismo instaurato dal sovrano e dal suo primo ministro Massimo d'Azeglio, si spogliò del vieto carattere regionale, per assumerne uno più ampio, di maggiore respiro, in cui potessero convergere e riassumersi le tendenze nazionali. Gli esuli di ogni regione, affluiti a Torino e accolti come fratelli, favorirono il disgregarsi della «vecchia mentalità municipale» e la fusione nel più «vasto crogiuolo italiano».

Fu, poi, precipua fatica del conte di Cavour proseguire, sviluppare e completare l'opera del d'Azeglio, e se, in particolare nei primi anni, dedicò ogni cura alla rinascita interna, non per questo mai dimenticò che, per favorire l'ingresso del regno di Sardegna nel consesso europeo, cui era necessariamente subordinata l'indipendenza italiana, occorreva preparare giorno per giorno gli elementi del piano da realizzare con tempestività ed audacia nell'ora

delle irrevocabili risoluzioni. Si può dire che il rinnovamento del paese sia stato compiuto in previsione di quest'ora, tanto è vero che nel 1855 — all'epoca del conflitto d'Oriente — il Piemonte poteva contare su un esercito, se non numeroso, almeno ricreato e disciplinato e su una situazione finanziaria di gran lunga migliore di quella del 1849.

Dal momento della rottura delle relazioni diplomatiche con Vienna, seguita alla confisca dei beni degli emigrati politici dopo gli avvenimenti di Milano del 6 febbraio 1853, Cavour vigilò ansiosamente l'evoluzione dello scacchiere europeo, pronto a mettere sul tappeto il problema italiano, appena avesse visto l'apertura propizia per isolare l'Austria.

L'occasione si presentò col congresso di Parigi, al quale il piccolo Piemonte poté prendere parte mercè il concorso vittorioso delle truppe sarde alla guerra di Crimea. La storica riunione nella capitale francese dei primi mesi del 1856, durante i ripetuti contatti e le laboriose discussioni tra i rappresentanti delle grandi potenze, belligeranti o no, nell'urto delle ambizioni e dei differenti interessi, sottolineò la fluidità della situazione europea e nello stesso tempo diede consistenza a nuovi orientamenti, destinati, poi, a svilupparsi e ad affermarsi.

Il secondo impero, quale erede del primo, era fatalmente portato a ricalcarne le orme, a farsi tutore delle rivendicazioni nazionali dei popoli oppressi da governi reazionari, a cercare nella gloria delle armi una forza e un prestigio che rendessero più saldo il trono, minato all'interno dai repubblicani, dai legittimisti e dagli orleanisti. Il Congresso non soddisfece tali aspirazioni di Napoleone III, tuttavia esse ne uscirono in un certo modo consolidate sia per le pressanti insistenze dei Piemontesi, volte ad eccitare l'attenzione di Parigi e di Londra sulle cose d'Italia, sia per l'avvicinamento della Russia, offesa dall'ingratitude austriaca manifestata nella circostanza della guerra turca, nonostante gli obblighi di riconoscenza per l'aiuto ricevuto nel '49 contro gli insorti ungheresi, ed irritata dalle difficoltà incontrate in fase di trattative, per la delimitazione delle frontiere nel basso Danubio.

L'impero asburgico aveva lasciato indovinare la sua non solida posizione diplomatica, rimanendo piuttosto isolato. Se poteva contare sugli stati germanici, compresa la Prussia, e sull'Inghilterra, come alleati nella difesa dell'ordine imposto all'Europa dal Congresso del 1815 per il comune timore delle mire napoleoniche,

al momento non si trovava, però, in ottimi rapporti neppure con loro: con la Prussia, desiderosa di affermare la propria egemonia sugli stati tedeschi, aveva perduto l'indiscusso prestigio; con l'Inghilterra aveva avuto recenti e vivaci litigi circa la definizione dei confini della penisola balcanica. Inoltre, l'opinione pubblica britannica non nascondeva le simpatie per la questione italiana.

Cavour non si lasciò sfuggire l'opportunità che questa situazione poteva offrire alla causa nazionale. Seppe inserirsi nel gioco degli interessi e delle rivalità delle maggiori potenze e trarne profitto. Prospettò a Napoleone i vantaggi di guerra all'Austria, che, oltre ad assicurargli l'aureola militare di cui aveva grande necessità, avrebbe abbattuto la preponderanza del vecchio impero per sostituirvi la sua e riportato, con la libertà, l'Italia a una vita più normale e tranquilla, sottraendola alla propaganda mazziniana, che tanto gli dava ombra. Il progetto lusingò senza dubbio il Bonaparte, ma i molti ostacoli e gli innegabili pericoli aumentarono la sua naturale titubanza. Non ignorava che l'ora non gli era completamente favorevole e che richiedeva la più grande prudenza e la più consumata abilità per assopire i timori e vincere le resistenze. Anche all'interno non mancavano gravi impedimenti: il paese avversava il disegno, non potendo comprendere un tale sacrificio per fini altrui; corte e governo, capeggiati dall'imperatrice Eugenia e dal ministro degli esteri Walewski, nonchè influenzati dai grandi finanzieri che paventano l'arresto degli affari, erano contrari ad un intervento armato in favore del Piemonte poichè ritenevano che l'indebolimento dell'Austria potesse assecondare la potenza prussiana e l'unità germanica. Preoccupava pure l'incognita dell'atteggiamento della Gran Bretagna, la quale non tardò a rivelarsi favorevole al mantenimento dell'ordine stabilito a Vienna e sul quale basava la propria politica estera.

Essa intuiva che il trionfo delle aspirazioni piemontesi, segnando la fine del dominio austriaco nella penisola, avrebbe accelerato il processo di costituzione dello stato italiano, il quale, una volta ricondotto nei suoi naturali confini, avrebbe attuato, sia per la particolare posizione geografica, sia per le esigenze del suo passato, una politica essenzialmente mediterranea. I vantaggi, poi, che sarebbero derivati alla Francia, non potevano essere certo visti di buon occhio dal governo inglese, già in sospetto per i sintomi di un riavvicinamento franco-russo; temeva, in altre parole, un accrescimento della Francia e non voleva che riprendesse il ruolo di grande potenza, tanto più che, in caso di vittoria delle armi alleate, anch'essa avrebbe avuto buon gioco e terreno propizio per volgere le proprie attenzioni verso quel Mediterraneo, del cui predominio era gelosa.

La tenacia e la genialità del ministro piemontese prevalsero sull'azione degli oppositori e, pertanto, il Bonaparte, pur fra mille tentennamenti, fece sua la causa del Piemonte.

In occasione degli auguri per il capodanno del 1859, Napoleone III, al ricevimento delle Zuiberies, scoprì la sua calcolata animosità nei confronti dell'Austria. L'Inghilterra, allarmata, corse ai ripari e impegnò a fondo la propria diplomazia per scongiurare il conflitto, incaricando i suoi rappresentanti presso le corti straniere di esercitare pressioni in tal senso e svolgendo un'azione mediatrice, che culminò nel progetto di un congresso delle maggiori potenze per risolvere il problema italiano.

Questo fu certo il periodo più drammatico del secondo gabinetto Cavour, poco sicuro, com'era, per l'irrisolutezza dell'alleato e costretto, quale rappresentante di un piccolo stato, ad attendere le decisioni altrui senza poter difendere direttamente i diritti nazionali. Ma quando già sembrava che la soluzione, promossa da Pietroburgo e prontamente ripresa da Londra, annullasse i frutti di tante fatiche, Vienna precipitò, gli eventi, inviando al regno di Sardegna la famosa diffida.

Inutilmente, l'Inghilterra tentò un estremo salvataggio della pace: l'Austria non poteva, nè voleva ritirarsi. Francesco Giuseppe e la conferenza ministeriale, tenutasi il 27 aprile, giudicarono una esigenza d'onore e un dovere per la dignità imperiale seguire le inevitabili conseguenze del proprio atto e scendere in guerra.

La brusca interruzione della seconda guerra di indipendenza, i preliminari di pace di Villafranca, che limitavano la libertà alla sola Lombardia, le tempestose dimissioni di Cavour non arrestarono il moto di unificazione della penisola.

I governi provvisori dell'Italia centrale, pur abbandonati dai commissari regi, seppero, in momenti davvero confusi, togliersi d'imbarazzo e mantenere fede all'ideale unitario.

Il 1859 è, senza dubbio, l'anno che dimostrò la maturità politica e spirituale degli Italiani: basti pensare al larghissimo afflusso di volontari di ogni regione e di ogni classe sociale, all'entusiasmo con cui vennero accolti dalle popolazioni gli eserciti franco-sardi, al trionfale ingresso in Milano dell'8 giugno, ai plebisciti, alle annessioni. La volontà unificatrice era così intensa da superare passioni di parte e tendenze monarchiche o repubblicane. Il che impone la maggiore ammirazione, trattandosi di un popolo abituato ormai da secoli al particolarismo regionale, diviso da in-

teressi diversi e talvolta opposti, stanziato in un paese vario anche geograficamente.

L'evoluzione verso una coscienza nazionale, lenta e faticosa agli inizi del Risorgimento e quasi nulla nelle campagne, nell'ultimo decennio aveva ricevuto un forte impulso grazie a due fattori: il Piemonte e Mazzini.

Questi, solo in apparenza, è lo sconfitto del '59; il suo fervido apostolato fu di reale importanza nel diffondere tra il popolo la idea unitaria e nel trasformarlo in elemento vivo. Se i suoi tentativi insurrezionali erano falliti, l'ammaestramento alle nuove correnti ideologiche era rimasto e, quando il Piemonte rivelò una politica nazionale, i suoi seguaci diedero la propria adesione, trovando, nell'ardente amore di patria, pur esso istillato dal pensatore genovese, la forza di rinunciare all'ideale repubblicano.

La condotta risoluta di re Vittorio, la sensibilità ai problemi italiani del suo governo e la pronta tutela di essi circondarono la monarchia sabauda di una fiducia sempre più larga e la purificarono da ogni residuo regionalistico, tanto che l'espansione verso la Lombardia, antico miraggio dei Savoia, cessò di avere carattere di conquista per assumere quello di liberazione e di unione.

Al Piemonte va, dunque, il merito di aver saputo polarizzare, coordinare e rendere fattive tutte le tendenze politiche disorientate e disperse dai non pochi tentativi naufragati. E proprio ad opera di tre repubblicani, Daniele Manin, Giorgio Pallavicino Trivulzio e Giuseppe La Farina, sorse, nel 1857, la Società nazionale italiana col motto « Italia e Vittorio Emanuele », e nel 1859 Garibaldi stesso non esitò a porre la propria spada al servizio del re e ad indossare la divisa di generale sardo.

Sarà appunto questa ardente e indomita volontà di vita indipendente ed unita a salvare l'Italia, appena sorta come stato, dall'asservimento alle stesse potenze che l'avevano aiutata, in modo più o meno attivo, a liberarsi dall'ingerenza austriaca.

Ma se il nostro Risorgimento ebbe un significato esclusivamente italiano, in quanto aspirazione all'unità e alla fusione di tutte le energie vitali del paese, ebbe anche un valore europeo, in quanto trionfo del principio nazionale su quello dinastico e dei diritti dell'uomo sul potere dispotico. Il 1859, infatti, segna il culmine della crisi propria del XIX secolo; segna il tramonto dell'assolutismo reazionario, ancorato all'antico ordinamento sociale, di fronte al prevalere del principio di nazionalità e delle forze liberali. E' l'anno che vede frantumarsi l'assetto imposto all'Europa dal trattato di Vienna, mantenuto efficiente da interessi dinastici, dalla vecchia aristocrazia, dagli ambienti militari e cattolici, rap-

presentati e sintetizzati dall'impero asburgico, contro il quale avevano svolto una lenta, ma spietata, corrosione le nuove idee che fermentavano in tutto il continente.

Gli avvenimenti italiani del 1859 non furono che un aspetto della serrata contesa diplomatica scatenatasi in Europa subito dopo Plombières e vi si inserirono così intimamente da riceverne vigore e da conferirne al tempo stesso, tanto che sarebbe impossibile staccarli dal quadro internazionale. Essi poi, non poco influenza ebbero nel determinare l'equilibrio egemonico delle grandi potenze.

Lo stesso patriottismo che animò il '59, determinò pure il grandioso evento che contraddistingue il 1860: l'impresa dei Mille, della quale, qui, si vuole solo sottolineare l'apporto nel processo formativo dell'unità d'Italia.

La spedizione in Sicilia riveste un carattere schiettamente popolare. Essa nacque, si concretò e si svolse, almeno nella prima fase, al di fuori del governo sardo; non basta, ma si abbia inoltre presente che la grande maggioranza, per non dire la totalità, di coloro che salparono da Quarto, nella notte sul 6 maggio, dissentiva dal programma monarchico-costituzionale del Piemonte, nutrendo sentimenti repubblicano-democratici.

Anche Garibaldi, d'altronde, professava la fede dei suoi prodi; solo che, consapevole delle esigenze dell'ora, si era reso conto che il problema italiano si sarebbe risolto ad una sola condizione, quella di un'alleanza tra la rivoluzione e il re di Sardegna. Perciò in virtù del suo patriottismo leale, semplice, coerente, lontano da ogni dialettica e quindi da ogni calcolo, non gli fu difficile piegarsi verso la corrente che riteneva allora la più indicata per il successo.

Un'iniziativa, quella garibaldina, si è detto popolare. Un'iniziativa, ad ogni modo, determinante, in quanto eccitò Cavour e i dirigenti sardi ad attuare una politica che, forse, nella primavera-estate del 1860, non avrebbero praticato. La minaccia che i democratici potessero prendere la mano ai moderati obbligò il gabinetto sardo a dimenticarsi le raccomandazioni della Francia che, l'indomani delle annessioni, aveva appunto consigliato, per bocca del Thonvenel, il nuovo ministro degli esteri, una battuta d'arresto.

Cavour non si nascose le possibili conseguenze sul piano internazionale, se egli si fosse schierato a favore di Garibaldi; d'al-

tra parte, non si astenne dal considerare le reazioni interne, se il governo si fosse opposto con la forza alla partenza delle camicie rosse.

A prescindere dal fatto che i seguaci di Garibaldi erano ormai una realtà viva, palpitante e non facilmente contenibile, egli sapeva assai bene di non poter contare sull'appoggio pieno ed incondizionato del sovrano, nonchè sulla compattezza di un parlamento disposto a sostenerlo all'unanimità. Allora temporeggiò: non aiutò la spedizione durante i preparativi, ma la lasciò partire. Una volta partita, minacciò arresti ed altri drastici provvedimenti, tuttavia, nel contempo, pensò a tenere a bada la diplomazia.

Alle proteste delle corti di Parigi, di Londra, di Berlino, di Pietroburgo, rispose che Torino non aveva potuto arrestare l'impresa per non trascinare nell'insurrezione, che si sarebbe estesa a tutta la penisola, anche il Piemonte.

Quando, poi, passato Garibaldi nel continente, si profilò il pericolo che la rivoluzione non si arrestasse a Napoli, ma travolgesse anche lo stato romano, tempestivamente strappò a Napoleone III l'assenso di intraprendere la marcia verso il Sud attraverso il territorio pontificio.

Il merito della campagna sarda risale quindi a Garibaldi perchè, se questi non avesse deciso la leggendaria impresa e, più tardi, non avesse palesato il proposito di oltrepassare i confini napoletani, il Piemonte, sensibile alle sollecitazioni del Bonaparte, non si sarebbe mosso e non avrebbe pensato alla spedizione che, nei mesi di settembre e di ottobre, impegnò le truppe dei generali Fanti e Cialdini. Nel qual caso, il movimento italiano avrebbe davvero segnato una battuta d'arresto, quella battuta cui la Francia per più ragioni ambiva. Ma, fortunatamente, Garibaldi, generoso interprete delle ansie dei patrioti, giocò d'audacia, confortato dall'atteggiamento inglese, riuscì ad acquistare un regno di dieci milioni di abitanti.

Non fu certo una conquista facile, nè si attuò in un clima di serena intesa tra le forze rivoluzionarie e i dirigenti sardi, anche quando questi sbarcati i Mille a Marsala, non mancarono di appoggiarla.

Il dissidio Cavour-Garibaldi, acuito dalla cessione di Nizza, raggiunse durante la campagna punte di altissima tensione e la crisi, determinatasi allorchè Torino decise il congiungimento delle truppe regolari con le formazioni garibaldine, fu risolta unicamente dall'azione personale del sovrano.

A Caianello, il 26 ottobre, Garibaldi salutò Vittorio Emanuele, re d'Italia, il che simbolicamente significò la consegna del

regno appena conquistato e la trasmissione del comando. Pochi giorni dopo, egli lasciava Napoli per ritornarsene a Caprera, avendo considerato le parole cordiali, ma ferme, rivoltegli dal re circa l'impossibilità di concentrare in lui poteri che costituzionalmente dovevano essere divisi. La stima e la reciproca comprensione fra Vittorio Emanuele e Garibaldi resero, pertanto, fattibile l'accordo tra monarchia e popolo; popolo che, ormai politicamente maturo, lo stesso eroe aveva adagio adagio incanalato verso la monarchia sabauda, nella quale — si ripete — egli identificava l'unica entità capace in quel momento di realizzare le speranze degli Italiani.

Da questo connubio di forze apparentemente contrarie, ma in sostanza tutte tese alla stessa meta, scaturì l'unità solennemente affermata a Torino il 18 febbraio 1861.

Il contributo dei Lodigiani al Risorgimento Italiano

Claudio Cesare Secchi



C'è nel Palazzo Comunale di Lodi un quadro che rappresenta il passaggio del Ponte di Lodi da parte di Napoleone Bonaparte il 10 Maggio 1796.

Forse nel formarsi dell'epopea napoleonica, fatta di verità storica e di leggendario appor- to di fantasia, la vicenda eroica di Lodi si confuse e si unì ad altri non meno tormentati ed epici passaggi di fiumi e ne vennero visioni e raffigurazioni diverse: di un Napoleone cavalcante in furia all'imbocco del ponte tra il fitto grandinar delle palle nemiche, di un Napoleone che impugna una bandiera e si slancia quasi solo sul ponte incitando i suoi a seguirlo.

La attenta ricerca storica ed il minuto studio di uno dei Loro, di Giuseppe Agnelli, provvido cultore di patrie memorie ed attento indagatore di documenti cittadini, ha ridimensionato l'episodio, che pur avendo una sua validità ed una sua bellezza combattentistica, non assurge alla certezza di un personale, anche se suggestivo, intervento del giovane Generale che tanta storia

aveva davanti a sè, fino alla gloria dell'Impero ed alla deserta isola di Sant'Elena.

Eppure per quanto riguarda questa nostra terra lombarda e particolarmente le glorie cittadine di Lodi, il passaggio del Ponte di Lodi si staglia nella storia con un significato ed un valore particolare.

Si potrebbe a tale fatto applicare ben degnamente quanto il Goethe disse dopo la battaglia di Walmy: « oggi da questo luogo incomincia la novella storia ».

Novella nei confronti di questa nostra terra, perchè la battaglia di Lodi schiude la via a Milano, perchè la battaglia di Lodi ha come conseguenza l'incontro del generale della Rivoluzione con uno degli spiriti più eletti dell'Italia di allora: Francesco Melzi.

Il Melzi non si prostra in veneranda devozione o in umile atteggiamento di vinto davanti al vincitore, riconosce la vittoria, ma dignitosamente afferma i diritti della gente lombarda alla libertà.

Se viene a consegnare le chiavi di Milano, viene nel nome di una battaglia perduta a cercare di evitare che la conquista di Milano avvenga a ferro ed a fuoco, ma non consegna anche l'animo dei Milanesi, o meglio lo consegna in una decisione di attesa: il futuro dirà se il vincitore è degno di avere oltre alle mura ed alle case anche l'adesione cordiale dei cittadini.

Napoleone, anche folgorante in soglio, non dimenticherà questa nobile fierezza e questa dignitosa figura di cittadino e di milanese, nè la scorderà più mai nella sua turbinosa e varia vita: ancora a Sant'Elena, sul deserto scoglio del fatale e dolente esiglio, richiamerà alla mente e forse anche al cuore la figura del Melzi con il quale sente di avere iniziata la cordiale e fattiva relazione proprio dall'incontro di Lodi.

Incontro quindi che ha vera e capitale importanza nella storia del nostro Risorgimento: la prima occupazione francese finirà ben presto e ritorneranno gli Austro-Russi, ma Marengo schiuderà nuovamente la Lombardia alle aure della libertà e l'iride dei tre colori avrà palpito perenne al vento che viene dai monti che giunge dal piano e quand'anche nelle ore del nuovo servaggio la sacra bandiera più non garrisca sull'alto dei palazzi ed alle finestre, ride come promessa di tempi nuovi nel cuore dei non dimentichi figli.

Proprio dalle file dell'esercito napoleonico, dopo il crollo dell'Impero ed il ritorno dell'Austria, verranno i primi congiurati, verranno i primi martiri del nostro nazionale riscatto; nell'animo dei migliori e dei più nobili pensatori del nostro settecento queste idee di libertà, d'indipendenza già vibravano di amore e di ardente passione; la Rivoluzione Francese ha determinato un più rapido, ge-

nerale, fattivo diffondersi dell'ideale, lo ha fatto conoscere ad una più vasta cerchia di gente, ha innamorato della libertà non solo le menti pensose e gli Alfieri, i Verri, i Parini, ma ha dato a questi sacri motivi il fremito tumultuoso della popolana passione, l'ardire pugnace dei giovani reduci dalle battaglie napoleoniche e non a caso un sergente lombardo, morendo in terra di Francia nelle ore del crollo del Grande, dopo avere combattuto con tutta la sua balda fierezza, proclama: « Muoio contento per la mia Patria » e la sua Patria è questa nostra Italia.

Nè era mancata ai Comizi di Lione una presenza lodigiana con Feliciano Terzi, così come non mancherà la presenza lodigiana nei moti mazziniani.

Ed è in Lodi che Tito Speri giovinetto temprava il baldo ingegno e la sua ardente primavera ai futuri cimenti delle Cinque Giornate Milanesi, della prima Guerra d'Indipendenza, dell'eroica gloria delle Dieci Giornate di Brescia, dell'olocausto sublime di Belfiore.

Ma nelle Cinque Giornate Milanesi forse un'altra luce di gloria brilla per Lodi. L'eroismo popolano di Pasquale Sottocorno, ciabattino, invalido, che mal si regge sulle grucce e che dà fuoco al palazzo del Genio Militare austriaco, è episodio a tutti noto, è documento del valore di una insurrezione che vede accanto ai nobili i plebei, vicino a quanti vengono dalla scuola e dagli studi, quelli che faticano la loro giornata nelle botteghe e negli opifici.

Or bene da una notazione del loro Museo su un bozzetto che lo raffigura il Sottocorno risulterebbe lodigiano di nascita.

Il che darebbe anche un altro afflato all'episodio eroico: testimonia il contributo cioè delle terre vicine alla battaglia della libertà milanese, quasi aura fresca che viene dalle solatie pianure alla città a rinvigorirla di novelle forze.

Ma il 1848 vede a Lodi l'eroismo di Saverio Griffini che il giorno 8 aprile 1848 novello Orazio Coelito non di leggendaria vicenda, ma di virtuosa realtà rompe il ponte e sui ruderi di esso avanza a battaglia: prima medaglia d'oro dell'Esercito Sardo.

E' proprio all'inizio della campagna del 1848 infatti che Carlo Alberto aveva stabilito le Medaglie al valore militare ed è vanto e gloria di Lodi che la prima e più alta onorificenza che consacra l'eroismo di un prode sia stata attribuita ad un figlio suo.

Quando Carlo Alberto entrato in campagna e varcato il Ticino, inizia la Prima Guerra d'Indipendenza è da Lodi che lancia ai Popoli della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e di Reggio il proclama che invita ad insorgere ed a conquistare la propria libertà, quel proclama che finisce con le profetiche parole « Italia sarà ».

Matura non era l'ora e nuovo servaggio sarebbe gravato sulle nostre terre, ma il grido lanciato dal pallido sovrano che aveva per primo sguainato la spada, quasi a riscatto di una tentennante condotta passata, quasi a redimersi delle tristi vicende del '21, si ripercuoterà di generazione in generazione, come auspicio di gloria futura e come programma di attività clandestina a preparare i tempi del riscatto nazionale.

In Lodi si consacra anche e si cementa una unità che è un po' l'incanto riposto del 1848, quel connubio cioè tra la Patria e la Fede che fu speranza di tanti prima, sofferta passione di generazioni più tardi, dolente sacrificio di molti nella disciplina religiosa... che tremava dolente di fronte all'amore non minore verso l'Italia.

In omaggio degli Ufficiali dell'Esercito Sardo viene tenuto un solenne ricevimento al Collegio San Francesco e tra l'altro vi vengono declamate e cantate queste strofe che figurano composte dagli allievi, ma nelle quali non è difficile vedere il consiglio e l'aiuto di più validi cultori di lettere.

*Se forza è cadere, si cada da forti,
è vita perenne del prode la morte,
del prode che in campo pugnando morì.*

*Magnanimi figli di libera terra
puguate, vincete che santa è la guerra.
Nel duro cimento, l'Eterno vi segue
l'Eterno che l'empio confonde, persegue
che l'Italo oppresso dal fango trarrà.*

Anche Lodi soffrì del ritorno degli Austriaci, i quali, avidi di vendetta, con perquisizioni, sequestri, indagini, valendosi dei sospetti più lievi o delle più perfide delazioni, cercarono di avere tra mano quanti nei giorni della libertà avevano lottato per la Patria.

Ma, e qui si appalesò la nobile stirpe dei Lodigiani, quasi tutte le inchieste finirono nel non concludere per la severa disciplina del silenzio che tutti spontaneamente si imposero: pochi furono i vili che parlarono, quasi tutti sdegnarono le lusinghe e seppero impavidi resistere di fronte alle minacce.

Sarebbe veramente interessante attraverso quanto rimane dei registri di polizia di quei tempi, documentare con certezza di dati questo dato che è trasmesso dalla generazione risorgimentale

a quella che venne dopo, questo dato di fierezza e di « omertà patria » da parte dei Lodigiani di allora.

Non mancarono gli esuli i quali trascinarono per le terre della vicina Svizzera o anche nelle lontane Americhe la loro alta passione ed il loro amore alla terra nativa, che seppero audacemente mantenere clandestina corrispondenza con quanti erano rimasti in Lodi, che vollero ritornare nell'ora in cui nuovamente squillarono a battaglia le diane del '59.

Nel decennio di preparazione in Lodi ebbe particolare importanza Alessandro Fè che raccolse intorno a sè i giovani in fidati e nascosti colloqui infiammandoli con il ricordo delle patrie glorie e con le speranze di più fortunate vicende.

Ed accanto a lui Tiziano Zalli ed altri che tramutarono il loro ardore di combattenti in sapienti lavori per la città e per il suo miglioramento economico, che seppero dai campi delle frementi e non sempre fortunate battaglie, ritornare a quelle più umili dei loro commerci e delle loro industrie, cercando non solo in esse conforto e consolazione delle perdute speranze, ma traendo quella dignità di vita e quei mezzi di sussistenza che li rendessero economicamente liberi in modo da meglio resistere agli allettamenti del triste oppressore.

Anche in Lodi l'isolamento degli Austriaci dalla parte migliore della città, l'assenteismo da inviti, cerimonie, festività rese più duro il vivere ai vari comandanti stranieri, aperto quanto mai il distacco tra chi comandava imperioso e chi ubbidiva nolente e nei limiti più ristretti di una passiva legalità.

Venne il '59: molti i volontari accorsi da Lodi e dal suo territorio, molto il sangue versato sui campi delle cruento battaglie dai figli di questa nobile ed antica città, generoso il soccorso prestato anche dai Lodigiani ai feriti reduci dai combattimenti, degne le celebrazioni delle vittorie ed anche in Lodi grande e dolente la delusione di Villafranca.

Molti però dei reduci non ebbero lungo periodo di tranquillità: corse rapida anche per le terre del Lodigiano la notizia che Garibaldi arruolava di nuovo dei soldati per l'impresa di Sicilia e se alla partenza da Quarto solo due sono i Lodigiani tra i Mille, ben duecentotrentaquattro sono i giovani che nei successivi scaglioni partono per liberare il Regno delle Due Sicilie.

Contributo notevole ed alto che testimonia quanto fervore di ammirazione e quanto entusiasmo suscitasse il nome di Garibaldi in questa terra: a tenere alto il culto garibaldino, ad arruolare clandestinamente, a sovvenire i partenti era il Conte Pallavicino dalla sua bella Villa di San Fiorano.

Ma accanto a chi combatte con la spada, c'è chi una diversa battaglia combatte nel parlamento e qui rifulge la nobile e bella figura del Sacerdote Anelli che tanto lustro diede alla sua città natale.

Egli con chiara visione e preveggenza politica vide i limiti dell'aiuto che la Francia di Napoleone III avrebbe dato alla causa nazionale e prima ancora di Villafranca, dubitò della lealtà dell'alleato, dopo Villafranca fieramente anche se inutilmente si oppose alla cessione di Nizza e Savoia e poi che le esigenze politiche diversamente vollero, si trasse dignitosamente in disparte, cercando nello studio sollievo al dolore.

Quando nel 1862 Garibaldi fu ospite a S. Fiorano del Conte Giorgio Pallavicino Trivulzio, fu un tripudio per questa terra Lodigiana e quelli che erano stati i suoi soldati nelle diverse guerre accorsero a Lui, paghi di vederlo nel solenne giardino, o le poche volte in cui uscì per qualche giro nei pressi della villa patrizia.

I suoi soldati: così semplici e sereni. In alcune lettere che ancora si conservano di questi generosi accorsi ancora giovanetti a militare con lui vi è un tale profumo di semplicità che incanta e ammaestra.

Uno ve ne è che non si gloria di essere garibaldino dopo lo scontro di Milazzo in cui resta ferito, e neppure si gloria della seconda ferita riportata al Volturmo, ma scrivendo ai suoi a casa si vanta di essere garibaldino — che bel mestiere fare il soldato — quando si sente contornato di premure ed assistito amorosamente in una casa siciliana da gente che come lui vive nel sogno dell'Italia nascente.

Questa è la virtù di questa gente lombarda: finita l'ora della gloria, essi ritornano tutti alle loro terre e riprendono tra mano gli strumenti dell'antico lavoro, essi ritornano contadini o studenti, operai o professionisti.

Forse quando nelle calme sere uscivano tra queste terre ubertose e guardavano lontano l'infiammato tramonto, in quelle luci di porpora rivedevano l'epica ora della battaglia lontana, risentivano alitare nelle notti stellate e nel silenzio dell'anima il gemito dei feriti, rivedevano i cari volti di compagni caduti nelle nuvole lievemente ondegianti nell'azzurro e chinavano il volto sulla terra ubertosa perchè sentivano venire dai solchi profondi il monito antico di una legge di sacrificio e di dura fatica che aveva rese feconde le zolle. Anche gli avveniri delle Patrie si fecondano in dura fatica ed in silente soffrire.

L'Unità in provincia - Lodi e i Lodigiani nel 1861

Giorgio Dossena

Direi che il Risorgimento è in gran parte da conoscere: il Risorgimento che si studia a scuola, quello illustre dei monumenti, delle litografie, delle frasi celebri, spesso delle leggende, è da conoscere, nel senso che lo si deve spogliare delle sue incrostazioni mitiche, delle infiocchettature ufficiali, dei travisamenti di parte; ma vi è anche il Risorgimento minore: gli atomi e le cellule del Risorgimento che si aggregano, si staccano, interreagiscono nel grigiore di ambienti provinciali: le radici e radichette che pescano nella humus popolare e trasportano linfa alla possente vita della nazione: il ragazzo che scappa di casa per arruolarsi fra le Camicie Rosse; l'impiegato che aiuta gli esuli a passare i confini; l'artigiano che sottoscrive 80 cent. per i fucili di Garibaldi. E questo è un Risorgimento da scoprire anche più che da conoscere. Occorre dunque un complesso di storie particolari: particolari, dico, non municipali o, peggio, campanilistiche; storie cioè che trattino materia locale, ma non da un punto di vista locale, che indaghino le più minute vicende, senza perdere il senso delle proporzioni, che tendano a chiarire nelle loro forme elementari, originarie, i reali, reciproci rapporti di idee e sentimenti e fatti e strutture nel quadro di una certa epoca e di un certo ambiente.

Entro questi limiti e con questo significato, discorrere di Lodi e dei Lodigiani nel 1861 è certamente storia particolare, ben determinata nell'aspetto spaziale (Lodi) e in quello temporale (1861). Ma spero che non sia riuscita una storia campanilistica.

Il 1861 fu un anno storico, non un anno eroico: non fece, in un certo senso, storia; si limitò a celebrare e registrare la storia

Per indisposizione dell'A. il testo della conferenza è stato letto dall'Assessore alla P.I. del Comune di Lodi, dott. Luigi Oliva (N.d.R.).

già fatta. Un anno figlio di papà che parve vivere fastosamente di rendita. In realtà fu un anno importantissimo: e non tanto perchè l'unità d'Italia fu sancita in esso, quanto per il modo in cui cominciò a concretarsi. Il 1861 segna un mutamento di ritmo nello sviluppo del Risorgimento; in corrispondenza ad un mutamento di problemi, di esigenze e di prospettive. Chè, se per Risorgimento si intende quel processo storico mediante il quale gli abitanti della penisola italiana si costituirono in unità politica e approfondirono la propria coscienza nazionale, è evidente che l'anno dell'unità, il 1861, dovette spostare l'accento all'interno di questi due contenuti, di questi due aspetti del moto risorgimentale. Così l'abusata frase del D'Azeglio « Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani » un senso valido ha, qualora vi si scorga non una successione cronologica, un prima e un poi, chè sarebbe assurdo immaginare un'astrazione Italia del tutto distinta e indipendente dai concreti italiani che la formano, ma uno scambio di preminenza fra l'unità realizzata come questione di confini e istituzione teorica e l'unità da realizzare come concreta vita di leggi e di popolo.

Il Risorgimento fu il risultato dei vari equilibri di due forze, manifestatesi di volta in volta antitetiche e complementari: una forza di azione e una forza di moderazione; generosa di slanci l'una, prudente di calcoli l'altra; pronta quella allo sbaraglio, questa al compromesso; più sensibile la prima all'urgere degli ideali e alla coerenza dei principi, la seconda al peso degli interessi e al culto dell'opportunità. L'azione riesce a prevalere nel '48-'49 e nel '59-'60: in quei periodi essa travolge, trascina, impronta di sé tutta la politica nazionale, l'animo della nazione. Ma, per la sua stessa natura, era portata a bruciare rapidamente nè poteva divenire tendenza costante dei ceti dirigenti e degli interessi costituiti. Ben presto, ogni volta, alla sua ansia di continuo mutamento viene ad opporsi e sovrapporsi, riuscendo ad imbrigliarla, a piegarla, a dominarla, l'esigenza della conservazione. Nel 1861 il Risorgimento passa appunto dal ritmo dell'azione a quello della moderazione: dall'appassionamento della creazione, alle delusioni della realtà, dal patriottismo alla politica; la concorde tensione nazionale si stempera in risentimento e speculazione di parte. Gli eroi tornano uomini. La fase dell'amministrazione succede alla fase della conquista; i debiti alla gloria; ai prodi guerrieri gli abili oratori. Quel leone di Bixio, idolo feroce per i suoi, terrore dei nemici, si ritira sgomento dinanzi a una piccola burrasca parlamentare.

Ma questo passaggio, questo riassetto interno delle forze risorgimentali, si verifica nella fiammante cornice dell'unità. Da essa ogni evento, anche modesto, acquista particolare risalto, viene

ambientato e orientato. Credo che possa quindi riuscire interessante la ricerca dei rapporti tra l'unità — come organizzazione statale e come sentimento popolare — e la vita di un piccolo centro, ricco di tradizioni storiche e non privo di glorie recenti, ma come ancora assopito — dai secoli spagnoli e austriaci — tra i grassi umori, le fitte nebbie, le lente acque della Bassa. Come agisce l'unità su Lodi? Come reagisce Lodi all'unità? Quali fermenti desta, quali illusioni spegne nei Lodigiani il loro inserimento nel Regno d'Italia?

Lodi, come collettività cittadina, non aveva certo sostenuto un ruolo di primo piano nella insurrezione anti-austriaca del 1848 e nella campagna del '59. «Vigliaccamente infeltrita nell'ozio e nel servaggio» (1) l'aveva giudicata, assai aspramente certo, ma non senza più che un fondo di verità l'abate Luigi Anelli. Tuttavia nel '60 e '61 la parabola della politica nazionale si riflette abbastanza fedelmente negli atteggiamenti e nei sentimenti dei Lodigiani. Pur sotto l'influsso della precedente apatia e di una pesante mentalità conservatrice, la temperatura liberale di Lodi non si poteva dire molto meno elevata di quella del Regno Subalpino, tanto che dobbiamo registrare nel 1860 tre fatti di grande importanza: l'elezione di un rivoluzionario mazziniano, di un fiero fustigatore degli opportunismi e della corruzione, come Luigi Anelli, a primo deputato di Lodi nel Parlamento Subalpino; l'imponente partecipazione di Lodigiani (di tutti i gradi e ceti) alla spedizione dei Mille; la cospicua sottoscrizione per i fucili a Garibaldi. Ma è febbre di breve durata. Già nel '60 la Giunta Municipale disgiunge formalmente la propria responsabilità dalla violenta filippica anticavourriana e antinapoleonica che il deputato Anelli pronunciò per motivare il suo voto contrario alla cessione di Nizza e Savoia (2). Il '61 trova la situazione politica lodigiana notevolmente articolata. Le forze politiche agiscono tuttavia e si differenziano e si combattono all'interno del sistema, accettando come presupposto comune il nuovo assetto unitario. La nostalgia del governo asburgico, l'opposizione di principio al Regno d'Italia, pur presenti qua e là come stato d'animo, forse in vecchi funzionari, forse in certi gruppi del clero, non giungono a organizzarsi e manifestarsi politicamente. Solo a fine novembre, l'arresto di un falegname per favoreggiamento alla diserzione induce a supporre una ramificazione lodigiana di un presunto movimento anti-italiano (3). Ma niente più; e proprio questa mancanza di avversari al sistema favorisce la differenziazione e la polemica nell'interno del sistema. Le forze politiche lodigiane riproducono la fisionomia delle forze politiche nazionali; rappresentano cioè i due ritmi del Risorgimento. Non sono partiti; non è facile tracciarne una distinzione netta sul piano ideologico: tutte e due

hanno alla base del proprio programma, non solo l'Italia una e Vittorio Emanuele, ma anche un accenno al liberalismo e il nome di Garibaldi. Certo si tratta di due interpretazioni diverse, opposte talora, e dei valori unitari e della funzione di Re Vittorio e della figura di Garibaldi. E' curiosa, a questo proposito, l'operazione di accaparramento dell'eroe nazionale, tentata dai moderati. Essi non perdono occasione di accostare il suo nome a quello del sovrano, negli evviva dei proclami e negli articoli di giornali: « Il nostro re, l'amico dell'eroe popolare Garibaldi » ('). Essi sanno che il Nizzardo è ormai nel cuore della gente; il re Galantuomo un po' meno; e vogliono farlo partecipe, il re della gloria di Garibaldi, presentandolo come l'amico di Garibaldi: che la gente capisca che sono tutt'uno, Vittorio e Giuseppe; che Garibaldi sta col re e con gli amici del re, uomini d'ordine, e dunque è ben un uomo d'ordine anche lui; altro che estremista, altro che rivoluzionario! Alla stessa manovra propagandistica appartiene il lungo articolo apparso in parecchie puntate sul « Corriere dell'Adda » (') con il quale si cerca di sminuire il ruolo del Mazzini e dei suoi amici nella preparazione, nel soccorso e nella guida dei Mille, per attribuire il merito dei successi di Garibaldi all'azione del governo di Torino e dei moderati, contrapponendo il nascosto aiuto del Cavour, l'efficace sostegno della Società Nazionale e dell'Ufficio Militare al difettoso e disordinato funzionamento della Cassa Centrale, diretta appunto dal mazziniano Bertani. Questo si deve credere a Lodi: che il Regno delle Due Sicilie l'ha conquistato, per Vittorio Emanuele, il Garibaldi amico di Vittorio Emanuele, non il fuggiasco condannato a morte per l'insurrezione di Genova, o il difensore repubblicano del Gianicolo. I moderati si illudono che chi ha donato un regno possa offrire anche la propria persona da canonizzare nella maniera più acconcia agli interessi — dicono loro — del Paese. In un certo senso Garibaldi, subito dopo Teano, non fa più paura ai moderati.

La loro mentalità « realistica » non concepisce come la dittatura di Palermo e di Napoli possa trasformarsi, senza resistenze e senza sussulti, nel sacchetto di sementi e nel magro esilio di Caprera. Essi capiscono soltanto che un uomo simile non diventerà mai un loro concorrente, e, per trattenerlo da qualsiasi pericoloso tentativo, basterà agitargli davanti agli occhi le sacre bandiere della unità e della concordia nazionali. Garibaldi però dovrà dare parecchi dispiaceri ai moderati; e vedremo come essi andran mutando, di conseguenza, la loro tattica.

Dalla parte opposta uomini di notorie simpatie repubblicane fanno aperte professioni di fede in Vittorio Emanuele. Essi precisano però che la loro devozione si rivolge alla persona del sovrano, non all'istituto e tanto meno al principio monarchico ('). Essi sotto-

lineano come il dare ad un re l'appellativo di Galantuomo implichi che gli altri re galantuomini non siano; e del resto l'Italia non ricevette dalla monarchia una tradizione, ma soltanto ricordi di tirannia e perfidia.

Le precisazioni ideologiche nascono dalla polemica: ciascuna delle due forze tende a chiarirè, non tanto i propri, quanto i caratteri dell'altra. In occasione delle elezioni politiche, da parte moderata si esalterà, in quella del proprio candidato, ing. Francesco Colombani, la vittoria del principio monarchico sul principio mazziniano, rappresentato dallo sconfitto Angelo Brofferio, uno dei capi, e forse il più eloquente, della sinistra piemontese (7); e in una sua lettera, pubblicata dal « Corriere dell'Adda » (8) e dal « Proletario » (9), il deputato Colombani insisterà sul fatto (poco meno che straordinario a quel tempo) che la competizione elettorale era avvenuta non fra due uomini, ma fra due politiche. Per i suoi avversari invece (10) il Colombani era il candidato « ministeriale », cui contrapponevano l'avv. Brofferio, candidato « italiano » e candidato « di Garibaldi ».

L'analisi delle denominazioni che tali forze politiche si attribuiscono l'un l'altra e da sè si riconoscono, può aiutarci a penetrare meglio la loro natura. La forza conservatrice è costituita dai moderati, che si chiamano liberali moderati e monarchici, e che i loro avversari definiscono « ministeriali ». Si contrappongono ai moderati i liberali o democratici, che i loro avversari cercano di mettere in cattiva luce, chiamandoli estremisti, azionisti e mazziniani. L'equivalenza fra moderati e conservatori discende dal fatto che una tendenza conservatrice, applicata a una fase storica di più intenso sviluppo, non può che risultare nel moderatismo; il quale non è un'idea politica, è una condotta pratica, una mentalità, per cui del moderatismo non si combattono i principi, che anche gli avversari possono condividere, ma il modo di applicarli, nel quale esso appunto consiste. Il ministerialismo dei moderati, se da una parte non è che l'altra faccia del moderatismo dei ministeri, bene però illumina la natura del movimento: la vocazione al potere, la disponibilità ideologica, ordinata al fine di esercitare il potere. E non per smania di comando; piuttosto per paura che possano governare altri, e che governino in direzione opposta agli interessi costituiti e in maniera pericolosa per i vantaggi raggiunti. Il motivo conduttore della propaganda moderata è il motto: « Italiani, le cose vanno bene » (11). E' il confronto fra la situazione attuale e quella di pochi anni prima: l'unità d'Italia è fatta; critiche e lamentele non possono essere che marginali (12). Quel che ancora manca, Venezia e Roma, è importante e desiderabile, ma non poi tale che —

come scrive il Colombani ⁽¹³⁾ — lo si debba giocare a dadi contro l'indipendenza già conquistata. Invero all'unità i moderati ci son giunti, non dico a contraggenio, ma col fiato grosso: gradirebbero fermarsi e riassetarsi. Sentono che lo Stato, il loro Stato, scricchiola; nonostante si rassegnino a intendere l'unità come una dilatazione delle strutture piemontesi, non possono non ravvisare i pericoli insiti nella situazione finanziaria e nei criteri amministrativi dell'organismo unitario: sono infatti questi i soli argomenti sui quali il ministeriale Colombani ⁽¹³⁾ si permetta un atteggiamento di cauto, ma preoccupato dissenso nei riguardi del governo. Attenti alle spese! Guai, se dovesse mancare alle pubbliche spese il controllo di uomini fidati.

Di qui i limiti legislativi e le barriere tattiche elevate attorno al diritto elettorale attivo e passivo.

Soddisfazione e timore, dunque, lo stato d'animo dei moderati. Scontentezza e risolutezza, almeno intenzionale, quello dei loro oppositori. Se i moderati pervengono all'unità col fiato grosso e le braccia fiacche, i liberal-democratici ci arrivano con la bocca amara e le mani che prudono. Gli uni credono di essere già in porto gli altri di essere appena partiti. Uomini che hanno speso la loro giovinezza e offerto il proprio sangue per l'unità d'Italia, ora patiscono l'umiliazione di non poter contribuire — esclusi dal diritto di voto — a dirigere quel paese che han contribuito a formare ⁽¹⁴⁾; mentre lo vedono dirigere da chi se ne è stato con le mani in mano, o ha trescato con i nemici dell'unità, o, come il barone Bettino Ricasoli (soprannominato per l'autoritarità del suo governo fiorentino Bettin Bey) aveva addirittura ricevuto una medaglia dal granduca di Toscana, per l'efficace opera da lui prestata nel 1849 alla restaurazione del potere granducale ⁽¹⁵⁾. Impiegati patriotti e combattenti delle guerre risorgimentali soffrono di essere superati nella carriera dagli intrighi degli opportunisti, dagli austriacanti voltagabbana, dalle raccomandazioni dei potenti e degli amici dei potenti ⁽¹⁶⁾.

Dalla molteplicità dei loro appellativi si rileva nei liberal-democratici una maggiore complessità ed articolazione ideologica, che va dal liberalismo individualistico, attraverso il mazziniano, a qualche spunto di socialismo umanitario; mentre il loro ruolo di oppositori, di minoranza, li porta, in armonia del resto con il loro temperamento, a non trovare, come invece i moderati trovano, nei problemi finanziari e amministrativi e nelle considerazioni di politica realistica, valide e giustificabili remore allo integrale rispetto e alla completa esecuzione degli impegni risorgimentali.

Piuttosto che l'origine di una sorta di terza forza, sembrano confermare l'incertezza e la fluidità ideologica dei due movimenti ora analizzati. i principi e gli atteggiamenti dell'avv. Davide Levi, deputato del collegio di Borghetto, legato ai moderati (17), ma gradito anche ai liberali (18); egli si professa (19) monarchico nazionale, democratico e individualista; il suo motto: « unità e libertà »; ma indubbiamente buona parte delle simpatie che raccoglie son dovute al fatto che nel suo collegio, specie nella zona di S. Angelo, egli deve affrontare, solo su posizioni unitarie, concorrenti clericali, ostili alla nuova Italia laica.

Ancor più che per le carenze ideologiche, le forze politiche del tempo si differenziano dai partiti per la mancanza di una struttura organizzativa a carattere stabile. L'unico organismo esistente con continuità e diramazioni in tutti i centri del Regno è la Società nazionale, ormai divenuta un'associazione patriottica, più che un partito, e in cui si riflette l'involuzione della politica nazionale (20). Si esprimono queste forze politiche più che altro in gruppi di opinioni, destinati ad agire in ambienti non molto vasti, data la limitatezza del diritto elettorale.

Ricordiamo che gli elettori erano in tutta Italia 200.000 su 22 milioni di abitanti, e nel collegio di Lodi, forte di 50.000 abitanti (21), non toccavano il migliaio (22); di questi, gli elettori effettivi oscillavano fra il 30 e il 50 % (22). Era logico dunque che l'unica continuità delle forze politiche fosse rappresentata da organi di stampa. Uscivano a Lodi nel 1861 appunto due fogli bisettimanali: « Il Corriere dell'Adda », moderato, diretto dal suo editore Wilmant, e « Il Proletariato », liberal-democratico, diretto da Alessandro Fè e con un Mariconi come gerente responsabile.

In occasione delle elezioni, di solito non più di 15 giorni prima, gruppi di cittadini, appoggiati dal proprio giornale, costituiscono un circolo elettorale (23), che esamina le varie candidature e sceglie quali debba presentare con le proprie garanzie al corpo elettorale. Bisogna aggiungere che più alacri organizzatori appaiono gli uomini di sinistra. Uniti da affinità ideali piuttosto che da interessi pratici, essi, ben più dei moderati, han bisogno di vincoli concreti, che manifestino e conservino la loro unione. La più diffusa delle loro associazioni, a scopi particolari e contingenti, è il Comitato di Provvedimento per Roma e Venezia, la cui filiale lodigiana appunto si costituisce in circolo elettorale (24). Come le forze politiche, anche la lotta politica lodigiana è un riflesso di quella nazionale. L'osservazione citata del Colombani, che si è trattato di una competizione

di principi più che di uomini, esprime esattamente quale influsso abbia esercitato l'unità sulle vicende locali. E' come un'esigenza di più ampio respiro, anche se i polmoni sono deboli: è l'esigenza di scegliere un uomo che in parlamento sappia esprimere e difendere, ancor più e ancor prima, degli interessi di Lodi (e ve n'era tanto bisogno), il modo con cui i Lodigiani intendono che sia condotta la grande politica nazionale. Appare sì l'aggancio, e del Colombani, introdotto negli ambienti ministeriali, e del Brofferio, esperto di questioni giuridiche, con lo scottante problema della provincia; si lanciano sì contro il Brofferio caluniose insinuazioni di austriacantismo ⁽²⁵⁾, e si colpisce nel Colombani la scarsa presenza e attività parlamentare e l'insufficiente interessamento per le questioni cittadine ⁽²⁶⁾; ma soprattutto si sostiene ⁽²⁷⁾ e si combatte, nel Colombani, colui che aiuterà il Cavour a conservare il potere, allo stesso modo che si combatte e si sostiene ⁽²⁸⁾, nel Brofferio, colui che potrà dirigere la nazione secondo il programma degli amici di Garibaldi. E' sintomatico, del resto, che i liberali democratici escludano preventivamente dalle candidature i 229 deputati che votarono la cessione di Nizza e Savoia ⁽²⁹⁾ e scelgano per Lodi un candidato piemontese, come è sintomatico che i moderati sollecitino il suffragio per il fatto che, se conquistassero la maggioranza le estreme, il Cavour scioglierebbe la Camera ⁽³⁰⁾. La polemica elettorale non verte su due opposte prospettive, ma su due tattiche diverse per realizzare gli stessi fini: i quali riguardano questioni limitate e precise: il completamento della unificazione con l'annessione del Veneto (che comprendeva anche Mantova) e di Roma; la creazione di un esercito efficiente; il consolidamento dello Stato. E le divergenze riguardano soprattutto i rapporti con la Francia e il modo con cui si conduce il processo di unificazione nel Sud. I liberali partono dalla premessa che Venezia e Roma non si annettono con le trattative diplomatiche, ma si conquistano con la guerra; e la guerra non si può intraprendere se non si armano 600.000 uomini. Ma i moderati, con i loro scrupoli finanziari e il loro asservimento a Napoleone, non saranno mai in grado di organizzare una forza armata del genere, quindi non saranno mai in grado di riunire all'Italia le terre separate ⁽³¹⁾. I moderati fanno invece questione di tempi e di opportunità. Non si dimentichi che in quello scorcio di gennaio nuclei di resistenza dell'esercito borbonico impegnavano ancora le forze regolari italiane a Gaeta e negli Abruzzi e che il gioco delle potenze appariva fluido e confuso.

Domenica 27 gennaio, contro le aspettative, solo un terzo degli elettori si reca a votare: 211 per Colombani, 107 per Brofferio ⁽³²⁾. La classe dirigente mostra così di non essere all'altezza dei diritti

che le sono riconosciuti. Essa diserta la prima manifestazione solenne dell'inserimento dei cittadini nello stato unitario, che gli eletti dovranno proclamare. E' necessario che la stampa insista su questo aspetto del voto: si tratta di servire, col voto, la patria, proprio come in tempo di guerra da si è servita con le armi (33). Il ballottaggio del 3 febbraio vede la vittoria del Colombani con 280 voti, contro i 167 del Brofferio (34). Ma questi 167 voti attenuano assai l'esultanza dei vincitori, i quali vi scorgono il risultato d'un'opposizione indiscriminata, che avrebbe unito a pochi idealisti tutti i malcontenti del nuovo stato di cose, gli austriacanti, gli ex profittatori, i protestatari per vocazione, i politicastri da taverna (35). Tanta è la collera che nel Caffè della Vedova un autorevole esponente moderato così esplode « Se avessi nelle mani questi mostri di liberali, li farei abbruciare sulla pubblica piazza » (36). Per contro, gli sconfitti traggono motivo di conforto da quei suffragi ottenuti nonostante lo spiegamento di mezzi e gli espedienti non sempre corretti, messi in opera dai moderati (36). Che, valendosi della propria maggioranza in Consiglio Comunale, costituirono il loro circolo elettorale in una sala del Municipio, presentarono il Colombani come una specie di candidato ufficiale delle autorità municipali e quindi, massime agli occhi di inesperti possidenti rurali, delle autorità tout court; si servirono come propagandisti nei paesi, di quegli stessi segretari comunali e medici condotti, cui già era ricorso il Metternich per indottrinare i campagnoli (37). Passate le elezioni, i problemi restano. Problemi nazionali, come l'armamento, i rapporti fra regi e garibaldini, la situazione meridionale, che interessano vivamente le aspirazioni unitarie dell'opinione pubblica lodigiana. Prevale la tendenza di dare al problema dell'armamento una soluzione direi privatistica o volontaristica, di integrare un esercito permanente non troppo numeroso, con la mobilitazione, in caso di necessità, di cittadini preventivamente addestrati. Qualcosa del genere si è già fatto con la guardia nazionale, che è un'istituzione civica presente in tutta la nazione, ma mantenuta a spese delle singole comunità cittadine. Appare in questo periodo nel cittadino il desiderio di contribuire, per quanto può, a sostenere, con la propria opera personale, la fragile formazione dello stato unitario. Si esalta e si propugna — senza distinzione di partito — un'educazione maschia e militaresca. Si loda che questo tipo di educazione venga impartito da Padri Barnabiti, nella cui accademia convittori e frati trattano argomenti di infiammato patriottismo (38). La situazione è matura per la nascita di una società di tiro a segno, rivolta appunto allo scopo di addestrare i cittadini e prepararli alla difesa della patria. Che tale società si mantenga al disopra delle parti, lo si rileva dal fatto che

se ne ricevono le sottoscrizioni presso entrambi i giornali lodigiani, e che ne è promotore l'uomo tipico delle associazioni apertistiche, il Vice Presidente della Società Operaia, Tiziano Zalli (39).

Del problema dei garibaldini e di quello del meridione rimbalzano a Lodi i fatti più salienti — la polemica fra Cialdini e Garibaldi (40) e la loro posticcia riconciliazione (41), i duelli tra ufficiali garibaldini e regolari (42), la proibizione alle truppe regolari di salutare gli ufficiali garibaldini (43), la concessione della stessa commenda, mediante il medesimo decreto, ad alcune camicie rosse e ai giannizzeri borbonici Nunziante e Pianelli (44), il ripetuto fallimento delle amministrazioni civili (Farini, Nigra, Ponza di S. Martino) insediate dal Cavour a Napoli (45), tafferugli, congiure, brigantaggio — non la loro connessione di fondo, che del resto lega tali problemi anche a quello dell'armamento. Il governo di Torino segue una linea coerente: se non può fare a meno dei Francesi e di Napoleone, vuol fare a meno di certi Italiani e di Garibaldi. Vuol assorbire nel proprio esercito quanto sia assimilabile ai suoi principi e alle sue tradizioni — magari provenendo anche dalle forze borboniche — senza rischio di contaminarle. Rifiuta non solo ogni inserimento nel sistema, ma anche ogni collaborazione da parte di quegli elementi che — come i garibaldini rivoluzionari e plebei — avrebbero forse saputo meglio interpretare l'animo della gente del sud e avviare un più efficace processo unificativo, senza anni di guerriglia e metodi da occupazione militare.

Un altro effetto dell'unità è costituito dall'attenzione che la stampa locale rivolge ai grandi personaggi della nazione. Si verifica in certo senso un livellamento, un appiattimento delle dimensioni degli uomini politici, specie dei più importanti, presentati ogni pochi giorni, e spesso in tono fortemente astioso o apertamente caricaturale (Marco Minghetti I, per la grazia di Buonaparte e contro la volontà della nazione, Ministro per gli affari interni) (46), sotto gli occhi dei piccoli borghesi. Non è senza significato che la repentina morte del Sindaco quarantenne, dr. cav. Paolo Trovati, venga paragonata, con commossa ma disinvolta spontaneità, all'altrettanto improvvisa perdita del conte di Cavour, che la precedette di poco più di 4 mesi. Importa notare che, mentre da parte dei moderati, amici dei due scomparsi, si manifesta verso uno e l'altro il medesimo atteggiamento di sbigottita costernazione e di schietto rimpianto, temperato però dall'iden-

tica considerazione che, infine, nonostante i grandi meriti, nè il Cavour si identifica con il genio della nazione (47), nè il Trovati era l'unico lodigiano in grado di ricoprire la carica di sindaco (48), gli uomini del Proletario si mostrano invece molto meno duri e più deferenti nei riguardi dell'avversario locale che dell'avversario nazionale. Per il sindaco, già da essi definito « buon cittadino ma debole » (49) e « estraneo alle beghe dei moderati » (50), e in realtà di temperamento conciliante, equilibrato, per nulla autoritario e fazioso, per il sindaco uomo e magistrato la sinistra lodigiana esprime un sincero rammarico (51). Ma, alla morte del Cavour, l'ostilità politica si sovrappone alle stesse considerazioni di umana pietà. Al primo momento essa non suggerisce al Proletario se non di trasformarne la notizia in espediente polemico per rivolgere l'attenzione del pubblico verso gli intrighi degli aspiranti alla successione (52). In seguito il misurato compianto per l'uomo si risolve in una critica delle sue concezioni politiche (53): il merito del « conte Magno » o di « Camillo I. » (così lo aveva chiamato sarcasticamente in vita) sarebbe stato soltanto quello di aver aperto le porte alla rivoluzione del '59. Poi avrebbe voluto chiuderle, ma non potè. E, solo 5 giorni prima della sua morte, avevano presentato nel primo ministro di Vittorio Emanuele chi « per talenti e penetrazione avrebbe potuto far tanto bene alla patria, se non gli mancassero la coscienza e la fede » (54). Il Cavour restava ancora, come il Mazzini, uomo di parte.

Conseguenze e manifestazioni dell'unità, e insieme strumenti di propaganda e di lotta politica appaiono nel 1861 le numerose sottoscrizioni. Bisogna distinguerle in sottoscrizioni retoriche e sottoscrizioni politiche. Appartengono alle prime quasi tutte le sottoscrizioni a carattere nazionale caldegiate da moderati: quella per una spada a Garibaldi (55), per una corona a Vittorio Emanuele (56), proclamato re d'Italia, e quella per un donativo al deputato prussiano Winke (57), autore di un emendamento (accolto da 159 voti, contro 147) in cui si diceva « non essere interesse della Prussia opporsi all'unità italiana ». Contro quest'ultima in particolare facilmente si appuntano gli strali polemici del Proletario. E infatti il Winke darà ben presto prova del suo attaccamento alle idee nazionali, quando sosterrà che i Polacchi di Posen sono sudditi prussiani (58). Certo il richiamo alla situazione e alla dignità nazionali, che si sarebbero opposte a tale sottoscrizione, risente di quel tono enfatico in cui era normale trattare tutto quanto si riferisse all'appena raggiunta unità; sarebbe bastato dire che il donativo al Winke era contrario al buon senso e al buon gusto; più efficace invece il contrapporre a quella per il Winke la sotto-

scrizione per la vedova bisognosa di un autentico martire popolare: Amatore Sciesa ⁽⁵⁹⁾. Del resto le sottoscrizioni del Proletario, alle quali non sempre è legato un contributo finanziario, hanno per lo più spirito polemico. Fin dal primo numero del '61 il giornale lancia l'appello per una petizione tendente a far cancellare la condanna a morte che ancora incombeva sul Mazzini ⁽⁶⁰⁾. Come organo promotore, esso raccoglie firme (più di 40.000) ⁽⁶¹⁾, lettere di adesione e poesie da ogni parte d'Italia; diffondendo così il nome di Lodi. Un'altra importante sottoscrizione riguarda la protesta contro l'occupazione di Roma da parte di truppe francesi; sottoscrizione che dà luogo a un'interessante divisione sociale. Infatti, mentre, sia pure dopo incalzanti appelli, vi aderisce la Società Operaia ⁽⁶²⁾, l'unica associazione che rimanda senza firma (tranne una, falsificata) il modulo inviatole è l'aristocratico Casino di Lettura ⁽⁶³⁾. Ancora evidente carattere politico presenta infine la sottoscrizione delle 70 lire, necessarie a pagare la condanna inflitta al Proletario nel processo per ingiuria e diffamazione (soltanto la prima accusa fu riconosciuta sussistente) intentatogli su denuncia dell'intendente Forzani, per avere il giornale definito «giudizio di briachi» la sentenza di condanna del Mazzini ⁽⁶⁴⁾.

Il 1861 è veramente l'anno delle sottoscrizioni, delle celebrazioni, delle commemorazioni. L'unità esplode, retoricamente, nella monumentomania, quasi inappagata dei suoi effetti concreti e desiderosa di cogliere anche la minima occasione per affermare la propria esistenza. La gente, insomma, capisce che un grande fenomeno storico si è verificato, ma lo trova, come dire, troppo vuoto in confronto alla sua grandezza: trova che in fondo, nelle infinite piccole cose che contano per la vita di tutti i giorni, nulla è veramente mutato, e allora vuol intervenire da sé in questa storia lontana; e partecipare con l'entusiasmo di un giorno, agli avvenimenti che stan cambiando il volto dell'Italia, e festeggiare e fermare nel marmo un tempo che si riconosce eccezionale, pur non riuscendo ad afferrare l'essenza di questa eccezionalità.

Si fa festa per la presa di Gaeta ⁽⁶⁵⁾; bande musicali e luminarie (scarse alle finestre degli aristocratici) salutano nel giorno di S. Giuseppe l'onomastico di Garibaldi e di Mazzini ⁽⁶⁶⁾. Il Consiglio Comunale dichiara festa cittadina l'11 maggio anniversario dello sbarco a Marsala e ne dà notizia a Garibaldi con la deliberazione scritta dal famoso calligrafo Meriggi ⁽⁶⁷⁾. E' interessante osservare come nessuna manifestazione sia stata invece indetta per l'anniversario della presa di Napoli, il 7 settembre, quan-

do il municipio espose la bandiera soltanto verso mezzogiorno ⁽⁶⁸⁾. Ma questi due fatti si ricollegano alla parabola già accennata della figura di Garibaldi che, in settembre, è ormai tornato dall'innocuo ruolo di eroe nazionale a quello di vigoroso e pericoloso capo partito, o, meglio, simbolo di parte.

Pure in maggio, circa una settimana prima della coreografica festa per Marsala, si celebra in Piazza Maggiore una messa solenne per i caduti dell'indipendenza. La cerimonia è però funestata dalla pioggia ⁽⁶⁹⁾. Piove anche il 2 giugno, festa nazionale, per cui i fuochi d'artificio, che dovevano coronare le varie manifestazioni (banda, corteo, spettacolo teatrale gratuito, luminarie) vengono rimandati al giorno successivo ⁽⁷⁰⁾.

Appare sconcertante che l'evento al quale il 1861 deve il suo maggior titolo di gloria, ossia la proclamazione del Regno d'Italia, non abbia suscitato un'adeguata risonanza nell'opinione pubblica e anche nell'opinione ufficiale del tempo. Non festeggiamenti, non manifestazioni popolari; poco più che cronistiche le notizie dei giornali ⁽⁷¹⁾; presentata in tono minore la sottoscrizione per la corona ⁽⁷²⁾.

Invece l'avvenimento intorno al quale si intrecciò ogni forma di onoranze fu la morte del Cavour. Immediatamente il Consiglio Comunale delibera di inviare una deputazione alle esequie e di interessarsi presso altre città sul modo più degno di onorare il grande scomparso ⁽⁷³⁾. Il 10 giugno la Giunta indice una cerimonia funebre in cattedrale ⁽⁷⁴⁾. Nel trigesimo della morte si discute in seduta straordinaria sulla erezione di un busto del Cavour, da collocare sotto il portico municipale, per una spesa di L. 1.400. Il consigliere Perfetto Ghisi si oppone, per non creare precedenti, e vorrebbe sostituire il busto con un quadro. Ma gli si obietta che la personalità del Cavour è troppo eccezionale per costituire un precedente, e la erezione del busto è approvata con 13 voti su 18 votanti ⁽⁷⁵⁾. Il giorno dopo, il Consiglio deve deliberare circa il contributo per un monumento al Cavour in Torino. Si stabilisce tale contributo nella somma di L. 500; approvata con 13 voti su 17. Nella stessa occasione viene presentata anche la proposta di stanziare L. 2000 per un ennesimo monumento al Cavour, da inalzare in Campidoglio. Il consigliere Scotti, uno dei capi dei moderati, si oppone. Viene allora votata la sospensiva proposta dal consigliere Zanoncelli, che trova inutile deliberare sulla questione, finchè Roma non sia divenuta effettivamente capitale d'Italia ⁽⁷⁶⁾. Anche le onoranze per il Sindaco defunto danno origine a una nutrita discussione consiliare, in cui però le posizioni sono più definite. Il Proletario afferma che i soldi votati per il monumento sarebbero andati meglio in tanta farina, e che si sarebbe dovuta

indire, se mai, una sottoscrizione civica ⁽⁷⁷⁾. Queste idee sono sostenute in Consiglio sempre dal Ghisi e, in parte, dal Rossetti, che vorrebbe tassare di 20 lire ciascuno i singoli consiglieri. Infine si vota la proposta Rossi-Zanoncelli di un busto al sindaco per una somma compresa tra le 600 e le 1000 lire. Unico contrario il Ghisi ⁽⁷⁸⁾. Nel frattempo il progetto di onoranze ai caduti lodigiani, ridottosi da un mausoleo a una colonna istoriata e infine a una lapide, non è stato ancora realizzato ⁽⁷⁹⁾.

Ma il miglior documento della sottigliezza cui poteva pervenire, a proposito di onoranze, la sensibilità patriottica dei consiglieri comunali, è fornito dalla discussione dell'8 luglio sulla denominazione delle vie cittadine. Lo Zanoncelli propone che i nomi delle contrade, ormai privi di un valido significato, siano dedicati a ricordare personaggi illustri. Gli si oppone lo Scotti che teme sia provocata troppa confusione nei lodigiani da un completo rivoluzionamento della toponomastica tradizionale.

Ma anche il sindaco non condivide la proposta Zanoncelli e chiede che si deliberi di volta in volta la nuova denominazione di ogni contrada, al fine di evitare che un provvedimento di carattere generale sminuisca il valore della recente denominazione di corso Vittorio Emanuele e di via Garibaldi. L'Assessore Piccolli suggerisce di dedicare al Cavour la contrada Del Gambero (nome contrario all'auspicato progresso cittadino), ma il consigliere Crociolani trova sconveniente associare il Cavour al gambero e chiede che la proposta Piccolli non appaia neppure a verbale. Insiste il Piccolli, ma la sua proposta è respinta, come quella iniziale dello Zanoncelli ⁽⁸⁰⁾.

In questa materia avvengono dunque gli scontri più vivaci dei civici amministratori. Tranne infatti che per qualche altro provvedimento assistenziale o celebrativo (con le 2000 lire spese per ricevere due principi si sarebbero potute acquistare mille libbre di granoturco ⁽⁸¹⁾) male si respinse la proposta di erogare lire 300 alla Pia Casa d'Industria, in occasione della festa nazionale ⁽⁸²⁾, manca una polemica di soluzioni amministrative contrapposte, e raramente si manifestano in Consiglio le differenti ispirazioni politiche dei suoi membri. Tutti caldeggiavano che Lodi marci al ritmo dei tempi e non possono non essere approvate le spese previste a tale scopo, come quella di L. 25.000 per l'impianto dell'illuminazione a gas, e quelle per la rettifica della cinta daziaria e per le nuove sistemazioni connesse con l'installazione della linea ferroviaria Milano-Piacenza e della relativa stazione ⁽⁸³⁾. Certo le finanze comunali non sono floride: all'insediamento del nuovo sindaco il debito comunale, che era di L. 344.979 nel 1858, ammonta

a L. 530.000 ⁽⁸⁴⁾. I nuovi amministratori, entrati in carica nel '59, con una passività di L. 420.000, hanno dovuto affrontare spese straordinarie e quelle spese necessarie cui non avevano provveduto le amministrazioni passate. Fra le uscite si annoverano le L. 36.000 per armare la guardia nazionale, il cui mantenimento annuo si aggira su L. 17.000; L. 4.000 per i fucili a Garibaldi; L. 36.000 spese nel '59 per la visita del re; le spese di istruzione elementare poste a carico del Comune e ammontanti a L. 12.000; infine L. 6.000 ciascuna richieste dall'istituzione delle scuole magistrali e tecniche ⁽⁸⁵⁾. Il provvedimento adottato dal nuovo sindaco, avv. Zanoncelli, per far fronte a tale precaria situazione, è tipico della mentalità conservatrice: consiste cioè nell'applicazione di una sovrimposta provvisoria sul dazio civico e quindi sui consumi della popolazione ⁽⁸⁶⁾. Ma l'unica critica di fondo rivolta dai liberal-democratici ai moderati circa la politica finanziaria, riguarda la necessità di un maggior controllo dei cittadini sulle spese della civica amministrazione. Non si attaccano singole voci del bilancio, bensì il fatto che la gestione degli affari municipali sia rigidamente mantenuta entro una cerchia troppo ristretta di persone e di interessi ⁽⁸⁷⁾.

Appunto sul problema dell'allargamento del potere e del rinnovamento degli uomini, si affrontano le elezioni parziali del 28 luglio, che devono sostituire un quinto dell'assemblea, cioè 6 consiglieri. I moderati cercano di correre ai ripari, con lo strano sistema di designazione adottato dal loro circolo elettorale, che delega a una commissione la scelta di 12 candidati fra i 30, che abbiano riportato il maggior numero di consensi da parte del circolo elettorale stesso ⁽⁸⁸⁾. « Commissione di depurazione » la definirà ironicamente il Proletario. Il quale, dal canto suo, sostiene una lista pure di 12 nomi, presentata anonimamente da alcuni elettori, ma guidata dal consigliere Ghisi ⁽⁸⁹⁾. Inaspettatamente tale lista riceve una votazione plebiscitaria, mentre soltanto uno dei 12 moderati riesce ad entrare a Palazzo ⁽⁹⁰⁾. Ma si tratta piuttosto del riflesso di posizioni personali che non del capovolgimento di orientamenti politici in seno all'elettorato lodigiano. La fisionomia del Consiglio rimane sostanzialmente immutata.

Opposizioni e minoranze si formano intorno ai singoli problemi, senza conservare ruoli fissi. Ma vi è una questione sulla quale tutte le forze politiche locali presentano una sostanziale concordia, sia pure con una sfumatura di maggior pessimismo (ma non sempre) e con uno stimolo a maggiori energie ⁽⁹¹⁾ (ma non sempre) da parte dei liberali: è la questione della decadenza di Lodi. Anche se qualche volta i moderati ⁽⁹²⁾ sembrano sostenere

che la situazione di Lodi, con il suo estimo di 16 centesimi per scudo, non dovrebbe ritenersi peggiore di quella d'altre città lombarde — al che è facile ritorcere che quelle città più censite risultavano però anche più floride, mentre Lodi andava riducendosi a proporzioni di borgata ⁽⁹³⁾ —, proprio sul giornale dei moderati, appare la definizione più icastica « i Lombardi sono i più maltrattati tra i popoli del Regno, i Lodigiani sono i più conculcati fra i Lombardi » ⁽⁹⁴⁾. Di fatto Lodi era stata tutt'altro che avvantaggiata dalla sistemazione amministrativa del Regno d'Italia. La legge comunale-provinciale del Rattazzi, fin dall'ottobre del '59, aveva abolito la provincia di Lodi-Crema e aveva tolto a Lodi, non solo il prestigio di capoluogo, ma quel complesso di strutture burocratiche (direzione demaniale e del catasto) che ne concretavano l'autonomia ⁽⁹⁵⁾. Anche il circondario di Lodi pur ancora vasto, era stato diminuito da 180.000 a 162.000 abitanti, mentre quello di Crema (nel cui capoluogo, contrariamente a Lodi, la popolazione era andata decrescendo da 13.000 a 9.000 abitanti) era stato aumentato da 50.000 a 78.000 ⁽⁹⁶⁾. La massima di non modificare le compartizioni territoriali meglio caratterizzate dalla storia che dalla natura (e Lodi, per la sua posizione geografica e per le tradizioni prima di « territorium municipale laudense », poi di diocesi, era tra le più caratterizzate); i motivi pratici (mole e complessità di interessi, di pratiche amministrative, difficoltà di comunicazioni con Milano) vengono ribaditi in articoli a firme autorevoli ⁽⁹⁷⁾, in mozioni consiliari, in petizioni ufficiali ⁽⁹⁸⁾. Se non la ricostituzione della provincia, si chiede almeno il rispetto dell'autonomia dei lodigiani ⁽⁹⁹⁾. Si fa notare che i desideri di Lodi coincidono con i vantaggi dell'amministrazione ostacolata dall'eccessiva vastità della provincia di Milano ⁽¹⁰⁰⁾. Il deputato Colombani garantisce il suo interessamento ⁽¹⁰¹⁾. Ma nulla si ottiene. Gli interessi di Milano e di Crema prevalgono sulle modeste forze dei Lodigiani. Una riprova se ne ha con la bocciatura del progetto di una linea ferroviaria Lodi-Crema, che sarebbe dovuta essere il tratto centrale della Pavia-Brescia, avrebbe deviato da Milano il traffico diretto verso oriente dal porto di Genova e spostato verso Sud un notevole incentivo di sviluppo ⁽¹⁰¹⁾.

Anche in questioni marginali, del resto, l'atteggiamento del governo si presenta sfavorevole alle proposte dei Lodigiani. Il ministero rifiuta di acquisire il dazio-consumo e di provvedere allo sgombero da parte dei militari della Pia Casa d'Industria ⁽¹⁰²⁾. Esso risponde negativamente alla domanda di concorrere alla costruzione dei caselli daziari di porta Castello, suscitando tanto rammarico fra gli stessi moderati, che il Consiglio

municipale unanimemente approva di far precedere la delibera relativa dalle seguenti parole: « Sentito con dispiacenza e sorpresa il rifiuto del ministero... » (103). In tale situazione risalta anche più l'attaccamento dei Lodigiani alla patria comune, per il fatto che, pur non cessando di far valere i propri diritti, essi non seguono per esempio i metodi piuttosto drastici degli amministratori di Fermo, i quali, presentarono le dimissioni in massa, per protestare contro la soppressione della loro provincia e la sua annessione a quella di Ascoli (104). Si potrebbe arrischiare l'affermazione che l'unità privò Lodi non solo della provincia, ma della risolutezza e della energia per riottenerla. Fece regredire la città nella gerarchia amministrativa, ma la emancipò dal municipalismo. E tuttavia bisogna chiedersi se si sia trattato di un volontario superamento o di una rinuncia imposta. Perchè c'era sì, a Lodi, concordia di intenti e si nominavano commissioni e volavano parole grosse; ma mancava un piano di battaglia, mancava l'iniziativa di un'azione organica fra i comuni del circondario, e, sotto il tamburo battente delle infruttuose lagnanze, si poteva avvertire la tradizionale disposizione di fondo a cedere e rassegnarsi.

Non è qui il caso di individuare le responsabilità originarie di quel processo di deperimento, o di mancato sviluppo, che non pare aver trovato ancora la sua conclusione. Ma certo a tali responsabilità non furono estranee le condizioni economiche del lodigiano e la mentalità conseguente. L'economia di Lodi nel 1861 era, come tutti sanno, quasi esclusivamente agricola. Per quanto in un documento ufficiale del 1863 (105) si elenchino, fra le industrie del territorio, caseifici, filande, confezioni di pellami, fabbriche di teraglie e maioliche, di carrozze, di cappelli, di funi, di tele gregge, laboratori chimici, distillerie; tuttavia, se non consideriamo le prime due, per la loro complementarità con le attività agricole, fra le quali era molto sviluppato l'allevamento del baco da seta, fra le industrie lodigiane presenti all'esposizione di Firenze del 1861 non figurano che la ceramica Dossena e la chimica Giovanola (106); anche delle filande, del resto, l'unica di dimensioni industriali, era quella dei Varesi. Assai vivo invece il traffico commerciale, imperniato su celebri mercati e sull'attività fissa di ben 900 esercenti nella sola città di Lodi (105). E non è indubbiamente una combinazione fortuita che proprio questi negozianti, capeggiati dal mercante di granaglie e sementi Perfetto Ghisi, formino la maggior parte dei consiglieri comunali eletti il 28 luglio (107), in opposizione alla lista « depurata » di quei moderati che rappresentavano nella vita politica, mentalità e interessi dei possidenti terrieri e dei professionisti loro collegati. La polemica di classe e di ceto

è abbastanza viva. Il moderato Cingia parla di « imballature » a proposito del direttore del Proletario, che rivendica, per contro, la propria origine popolana di figlio di merciaio ⁽¹⁰⁸⁾. Anche la vertenza Giovanola-Zanoncelli mostra, al di là del fatto personale e dell'attacco a un uomo pubblico prossimo a divenire sindaco, un chiaro sfondo sociale. In pieno Consiglio il Ghisi (e neanche questo è un caso) rivela di aver conosciuto, sul conto dell'attività pubblica di Giovanni Zanoncelli accuse che, se fondate, non lo renderebbero meritevole di essere nominato primo cittadino di Lodi. Valendosi della sua carica di assessore all'igiene l'avv. Zanoncelli avrebbe ordinato la sospensione di ogni attività nel laboratorio chimico allestito dal Giovanola in una casa detta « La campana », al possesso della quale aspirava il Zanoncelli stesso, e che il Giovanola non aveva voluto cedergli ⁽¹⁰⁹⁾. Fra testimonianze e controtestimonianze, chiarimenti e precisazioni ⁽¹¹⁰⁾ la querela si svolge senza impedire allo Zanoncelli da nomina predestinatagli ⁽¹¹¹⁾. Quel che importa notare è come, al di là del professionista conservatore e dell'industriale intraprendente, si siano trovate di fronte la statica Lodi del passato e la Lodi dinamica, che tenta di sovrapporre a quella il proprio volto moderno. Gli strascichi restano: soltanto il Proletario infatti, non il Corriere dell'Adda, informerà i lodigiani che la Magnesia Alba, la cui produzione era stata vietata dall'assessore all'igiene, riporta a Lodi la gloria di una medaglia dell'Esposizione Nazionale di Firenze ⁽¹¹²⁾.

Un altro indizio che attraverso il Proletario si esprime anche la classe dei commercianti si ha nel fatto che il giornale, pur approvando un avviso del Municipio, comminante severi provvedimenti contro i fornai che frodassero nella vendita del pane, disapprova il tono del documento stesso, in quanto potrebbe acuire l'astio e la diffidenza verso gli esercenti e perfino eccitare a violenze contro i forni ⁽¹¹³⁾.

Invero la gente lodigiana ha fama di tutt'altro che violenta: per scaldarla e muoverla ci vuole qualcosa di grosso. L'unico subbuglio di folla che si ricordi nel 1861, si verificò alla metà di febbraio, in seguito alle manifestazioni per la conquista di Gaeta. La buona notizia, giunta in città a notte inoltrata, fu subito festeggiata dai signori lodigiani con chiasso e illuminazioni. Gli animi dei piccoli borghesi, dei popolani, già eccitati dal disturbo della notte, si inasprirono quando il sindaco non volle accordare la banda e pubbliche luminarie per il giorno seguente. Ingrossando rapidamente un gruppo iniziale di ragazzi, la folla circondò il cav. Trovati in casa sua e fu lì lì per assalirlo: ma non gridava soltanto « luci e banda », bensì « pane, pane a buon mer-

cato » (114). La lieve occasione aveva fatto affiorare i motivi più fondi e sentiti della protesta contro le autorità. A tale protesta il sindaco, nel messaggio con cui — dopo aver rassegnato le dimissioni per l'incidente — accetta di ritirarle, dietro le pressioni di una commissione civica e delle pubbliche autorità, con stile aulico e scostante, così risponde: « Il popolo sappia che il miglior pane è quello guadagnato col lavoro, e questo per chi ha voglia oggi non manca; se i mezzi del Comune non bastano ad alleviare la vera miseria, abbiasi un po' di sofferenza e si speri in un migliore avvenire » (115). Che sarà del resto per molti anni la risposta dell'Italia ufficiale alla fame delle masse. Anche peggiori e più ampi giudizi pronunciano sul popolo gli amici del sindaco (116). Essi esprimono lo stato d'animo astioso e sprezzante con cui altra volta, abituati a divertirsi tutto l'anno, guardano alla povera gente (ubriacconi, e poi vorrebbero essere aiutati!) che alza il gomito al giorno della sagra (117). Non siamo neppure al livello del paternalismo, cui invece ci riporta l'assessore Pigna, secondo il quale la creazione dei giardini pubblici dovrebbe tener conto del fatto che l'educazione civica del nostro popolo era ancora ben lontana dal non minacciare guasti e manomissioni (118).

E' importante che il problema della mendicizia e dell'abolizione dell'accattonaggio — piaga delle tirannie — sia considerato alla luce del nuovo sistema politico e della solidarietà che nasce dall'essere liberi. E questo proprio da parte dei moderati. I quali giustamente rifiutando di ridurre l'assistenza a pura elemosina, vogliono assicurare a ciascuno la possibilità di guadagnarsi la vita con il proprio lavoro (119). Secondo loro l'elemosina pubblica accrescerebbe la mendicizia e l'inurbamento dei campagnoli, che si trasferirebbero in Lodi appunto per vivere di carità. Il che, tra parentesi, è assai eloquente sulle condizioni dei contadini che ricevevano una paga giornaliera variante da 1 lira a 80 centesimi (120). Il Comune destinava all'assistenza la Pia Casa d'Industria, che offriva ai diseredati vitto e alloggio, dando loro modo di eseguire diversi lavori. Ma i locali erano ancora occupati dai militari (120), e l'avvicinarsi dell'inverno e il rincaro del grano richiedevano provvedimenti più immediati e pratici che non bei progetti e buone intenzioni. Bisognava che il Comune acquistasse mille moggi di grano da somministrare ai più indigenti, spesa ben più necessaria di altre per le quali pure i soldi non mancavano (121).

Di poco inferiore al livello della mendicizia troviamo il tenore di vita della classe lavoratrice, anche se il Proletario carica le tinte del suo romantico socialismo, quando descrive lo squallore e

la miseria di certi interni operai ⁽¹²²⁾. Basta pensare alla madre di Dinin, basta pensare che le ragazze di filanda guadagnavano giornalmente 50 centesimi e le donne 1 lira; il tutto per tre mesi all'anno ⁽¹²³⁾. Dalla necessità di provvedere alla precaria situazione e di arginare le pericolose tentazioni che sarebbero potute derivarne ⁽¹²⁴⁾, nacquero le società operaie di mutuo soccorso. A Lodi la Società di Mutua Assistenza fra Operai e Artisti, ideata nei primi mesi del '60, fu inaugurata ufficialmente nel giugno del '61 ⁽¹²⁵⁾. La commemorazione solenne di tale centenario tenuta da poco mi esime dal parlare più diffusamente di questa benemerita associazione. Dirò solo che le due tendenze dei moderati e dei mazziniani in essa presenti la pongono spesso in primo piano nella polemica di parte. Mentre i moderati vorrebbero rigidamente limitarla alla pura assistenza materiale dei soci ⁽¹²⁶⁾, i mazziniani insistono per farne una forza politica nazionale, postulante quei programmi di suffragio universale, di istruzione obbligatoria e laica, di abolizione dei privilegi, che sono propri dei clubs democratici sorti da poco in tutta Italia ⁽¹²⁷⁾. Queste tendenze, promosse dalla fratellanza artigiana fiorentina, e dibattute al congresso di Firenze, non sembrano troppo sentite fra i 369 membri della società di Lodi. Essa rifiuta infatti di firmare contro la cessione di Nizza e Savoia, rifiuta di firmare per la cancellazione della condanna di Mazzini, e solo — come si è detto — dopo un'intensa pressione della sinistra, delibera a maggioranza di sottoscrivere la protesta contro l'occupazione francese di Roma ⁽¹²⁸⁾. Interessante notare che i moderati vorrebbero sopire le discordie sociali col pretesto che l'Austria ne ride ⁽¹²⁹⁾; i repubblicani favoriscono invece la presa di coscienza delle masse anche per il motivo che l'Austria ne piange ⁽¹³⁰⁾.

Uno degli aspetti più caratteristici dell'unità in provincia è costituito dalle reazioni che essa determina negli organismi ecclesiastici e nel clero. Per Lodi, città esuberante di chierici secolari e regolari, la prova tipica dei rapporti tra autorità ecclesiastiche e il nuovo regno d'Italia si ha in occasione della festa nazionale. Seguendo l'esempio dell'arcivescovo di Milano, il novantenne presule laudense, mons. Gaetano Benaglia, indirizza a ogni sacerdote la seguente circolare: « La festa essendo puramente civile e politica, dichiariamo non essere il caso che abbia luogo veruna straordinaria funzione religiosa. Perciò le ordiniamo che non debba accettare verun invito che le venisse fatto dalla pubblica autorità » ⁽¹³¹⁾. A tale atteggiamento i moderati reagiscono in forma assai violenta e condannando in blocco il clero diocesano. Ma 4 canonici e 37 preti,

dopo aver chiesto al vescovo di recedere dal suo divieto, firmano una pubblica protesta, apparsa sui due giornali lodigiani, in cui solennemente dichiarano di voler far parte della grande famiglia italiana sotto il regno di Vittorio Emanuele, con libero plebiscito proclamato Re d'Italia ⁽¹³²⁾. Il vescovo, dopo molte tergiversazioni, rifiuta ogni compromesso e trascorre fuori Lodi il giorno della festa nazionale. Ma la presenza di un arditto clero liberale nella città dell'abate Anelli si nota anche in altre minori polemiche, e la linea di distinzione fra preti patrioti e preti retrogradi attraversa tutta la diocesi. Forse perchè l'ostilità episcopale colpiva più direttamente i moderati, il Proletario dà minor peso alla questione e incolpa del divieto non il vescovo, di specchiata carità, ma i suoi cattivi consiglieri ⁽¹³³⁾. Pure non può fare a meno, forse appunto per denunciare quali opinioni circolino attorno a mons. Benaglia, di render pubblica la voce che, alla tavola del vescovo, un reverendo avrebbe augurato, a proposito della messa funebre per il Cavour: « Monsignore, ne faccia tante di queste funzioni mortuarie, ne faccia tante! » ⁽¹³¹⁾.

Ma tale augurio rimane senza eco nella coscienza cittadina. I Lodigiani hanno già preso ad amare l'Italia unita di cui fanno parte, e, se taluni aspetti dell'unità criticano, non per malanimo criticano, ma appunto per amore. Dispiacciono i biglietti gratuiti concessi sulle ferrovie a parlamentari e a giornalisti devoti al ministero ⁽¹³⁵⁾. Si parla non sempre bene del ceto impiegatizio, salvo poi prenderne le difese, quando le lamentele contro gli impiegati partono dai propri avversari ⁽¹³⁶⁾. Serpeggia qua e là una vena di antipiemontesismo ⁽¹³⁷⁾, e talora si deformano in gravi difetti perfino le doti di serietà e di rigore di qualche funzionario d'oltre Ticino ⁽¹³⁸⁾. Si è molto scettici sulla disposizione dei potenti ad ascoltare le giuste lagnanze degli inferiori ⁽¹³⁹⁾, e si dimostra ben poca stima per le onorificenze distribuite dal nuovo regime ⁽¹⁴⁰⁾. Si ha una certa diffidenza nell'organismo burocratico dello Stato e si teme (nihil sub sole novi) che il censimento nasconda qualche trappola fiscale ⁽¹⁴¹⁾.

Il periodo austriaco e i metodi austriaci servono ormai da pietra di paragone, così come il peggior insulto per un individuo o un istituto è il tacciarlo di comportarsi come ai tempi del Lombardo-Veneto ⁽¹⁴²⁾. Ma soprattutto la polizia raccoglie ostilità da parte di ben determinati settori dell'opinione pubblica. La si accusa di violare la costituzione, perchè vieta l'inno di Garibaldi ⁽¹⁴³⁾ e proibisce cortei con musicanti ⁽¹⁴⁴⁾, e sorveglia i deputati della opposizione come potenziali delinquenti ⁽¹⁴⁵⁾. Inoltre, mentre i poliziotti si preoccupano di evitare immaginari disordini politici, con

insolita frequenza si ripetono assalti di banditi, rapine e aggressioni sulle pubbliche vie, non solo in quel di S. Bernardo ⁽¹⁴⁶⁾, ma anche entro la cerchia cittadina e nelle prime ore della sera ⁽¹⁴⁷⁾. Vigile e sensibile è la coscienza dei diritti del cittadino: con parole forti viene denunciato dal Proletario (amico degli esercenti) l'arbitrio di una perquisizione effettuata, senza mandati nè divisa, da un intendente alle gabelle in casa del droghiere Crespi ⁽¹⁴⁸⁾. Pessimo uso — commenta il giornale — per uno stato in formazione attirarsi l'odio dei contribuenti. Ma non si tratta solo di un ragionamento e di un suggerimento di utilità. E' già fin da allora chiara l'esigenza che la polizia di uno stato libero non deve aver nulla in comune con quella dei tiranni ⁽¹⁴⁹⁾. L'unità è dunque sentita come struttura di libertà, come manifestazione di nuovi rapporti civili, che non devono più mantenere alcun legame con il doloroso passato.

All'insegna dell'unità si organizzano conferenze culturali ⁽¹⁵⁰⁾ e più pratici corsi di aggiornamento, sia per insegnanti ⁽¹⁵¹⁾, sia per chiunque debba valersi del sistema decimale di pesi e misure recentemente introdotto ⁽¹⁵²⁾. L'unità ispira, e i giornali stampano ⁽¹⁵³⁾, numerose composizioni poetiche (grotteschi riecheggiamenti, per lo più, di cadenze manzoniane e foscoliane), la cui sciatta enfasi, se testimonia del nullo o molto scarso valore degli autori, rivela però quale ardente necessità di espressione, e quindi quale tensione interiore sollecitassero i protagonisti o i fatti della storia che si stava vivendo. E ne caratterizzano in fondo questi versi — così caldi e così freddi insieme — la temperie spirituale, quel colorito pseudo-poetico, quel clima di esaltazione acritica, di grezzo sentimentalismo in cui ben presto si esaurì l'euforia risorgimentale. Perchè, dalla realtà non sempre bella e gloriosa che l'Italia unita presentava, troppi preferirono evadere nella brutta poesia.

Non solo la poesia, anche la valutazione — diciamo — estetica è radicalmente influenzata dalla passione patriottica e politica. L'affermazione quanto mai azzardata, sia pure in un articolo commemorativo, che gli scritti di G. B. Nicolini « saranno ammirati finchè non si spenga l'ultima scintilla del Bello » ⁽¹⁵⁴⁾, serve anche per contrastare al giudizio di un avversario politico, il Mazzini, secondo il quale l'arte del drammaturgo toscano subiva notevoli limiti dalla sua natura più di pensatore che di poeta.

Dal clima dell'unità e dalla passione politica nasce persino il giudizio negativo sui promotori del salto dell'oca, un gioco di destrezza dei popolani del Borgo, consistente nell'afferrare, saltando da una barca in corsa, un'oca penzolante da un filo teso attraverso l'Adda. Questo gioco, non solo non contribuirebbe per nulla a ringentilire i costumi, ma sarebbe addirittura antipatriottico. In-

fatti la sua origine risalirebbe a Brenno, il quale lo avrebbe istituito per vendicarsi delle oche del Campidoglio. Ripeterlo significherebbe perciò associarsi a un senso di avversione contro animali che salvarono l'indipendenza di Roma, e allinearsi a quei Francesi che — nuovi Galli — tuttora impedivano con la loro occupazione il ricongiungimento dell'Italia alla capitale designata (155).

Così Lodi inizia la sua vita nello stato unitario, senza ignorare, e per diretta esperienza, che il raggiungimento dell'unità significa, non la pace dei problemi, ma un impegno più grave di affrontare problemi più ardui. All'avanguardia in qualche ristretto settore, i Lodigiani non sono però riusciti a ricavarne slancio per uno sviluppo complessivo della propria comunità, coinvolti nella parabola discendente dell'economia agricola, pur forniti del primo istituto di caseificio sorto in Italia e di un dinamico ed efficiente sistema creditizio, essi non hanno assunto e mantenuto un ruolo veramente primario nello sfruttamento industriale dei prodotti agricoli. Lodi, tradizionalmente dotata di grande varietà di scuole, non ha che stentatissima e sporadica vita culturale. Ritengo che, meditando questa sera sui nostri padri di cento anni or sono, ci si debba chiedere se abbiamo fatto, stiamo facendo e intendiamo fare tutto quanto sta in noi, perchè la nostra città contribuisca, nella misura più intensa al progresso spirituale e materiale della Repubblica Italiana.

AVVERTENZA: Le fonti di questa monografia, la quale ha per scopo di riprodurre soprattutto le impressioni, gli atteggiamenti, gli umori, le tendenze dei Lodigiani di fronte ai fatti nazionali e civili del 1861, sono quasi esclusivamente giornalistiche. Nelle citazioni si usano le sigle "P." per il *Proletario*, e "C.A." per il *Corriere dell'Adda*. L'annata è — salvo esplicite annotazioni — il 1861.

- | | |
|--|---------------------|
| 1) Storia d'Italia dal 1814 al 1863.
Vol. II. Cap. II. | 7) C.A. 9 II. |
| 2) <i>Giuseppe Agnelli</i> : L'inquieto abate Luigi Anelli, deputato di Lodi nel primo Parlamento Italiano (pag. 65/67) - La Martiniella di Milano 1960. | 8) C.A. 27 II. |
| 3) P. 3 XII. | 9) P. 2 III. |
| 4) C.A. 1 II. | 10) P. 29 I. |
| 5) C.A. 1 II e seguenti. | 11) C.A. 9 II. |
| 6) P. 16 II. | 12) C.A. 1 IV. |
| | 13) cfr. note 8, 9. |
| | 14) P. 5 II. |
| | 15) P. 27 VII. |
| | 16) P. 26 X; 29 VI. |
| | 17) C.A. 26 I. |
| | 18) P. 26 I. |

- 19) C.A. 16 X.
 20) P. 3 IX.
 21) P. 5 III.
 22) P. 29 I.
 23) C.A. 26 I; 24 VII.
 24) P. 22 I.
 25) P. 29 I.
 26) P. 15 I, 2 II; C.A. 26 I.
 27) C.A. 1 II.
 28) P. 29 I.
 29) P. 22 I.
 30) C.A. 26 I.
 31) P. 30 I.
 32) cfr. nota 22.
 33) C.A. 24 VII.
 34) C.A. 9 II; P. 5 II.
 35) C.A. 9 II;
 36) P. 5 II.
 37) P. 29 I.
 38) C.A. 31 VIII.
 39) P. 24 IX; C.A. 17 IV.
 40) C.A. 27 IV; P. 27 IV.
 41) P. 30 IV.
 42) P. 11 VI; C.A. 10 VII.
 43) P. 3 VIII.
 44) P. 31 VIII.
 45) P. 20 VII.
 46) P. 20 VIII.
 47) C.A. 8 VI.
 48) C.A. 9 XI.
 49) P. 16 II.
 50) P. 23 II.
 51) P. 22 X.
 52) P. 8 VI.
 53) P. 11 VI.
 54) P. 1 VI.
 55) C.A. 2 III.
 56) C.A. 23 III.
 57) C.A. 20 II.
 58) P. 7 V.
 59) P. 5 III, 12 III.
 60) P. 1 I.
 61) P. 28 V.
 62) P. 21 IX.
 63) P. 6 XI.
 64) P. 28 IX; 1 X; 13 VII.
 65) C.A. 16 II; 20 II; P. 16 II.
 66) P. 23 III.
 67) C.A. 20 III; P. 11 V.
 68) P. 10 IX.
 69) C.A. 8 V; P. 7 V.
 70) C.A. 5 VI.
 71) C.A. 20 III; P. 12 III.
 72) cfr. nota 56.
 73) C.A. 8 VI.
 74) C.A. 12 VI.
 75) C.A. 10 VII; P. 30 VII.
 76) C.A. 13 VII.
 77) P. 2 XI.
 78) C.A. 6 XI.
 79) P. 12 III.
 80) C.A. 17 VII.
 81) P. 12 X.
 82) P. 1 VI.
 83) C.A. 6 VII, 10 VII; P. 16 VII.
 84) C.A. 11 XII.
 85) C.A. 3 VIII; C.A. 26 V 1860.
 86) cfr. nota 84.
 87) P. 27 VII.
 88) C.A. 24 VII.
 89) P. 27 VII.
 90) P. 30 VII; C.A. 3 VIII.
 91) P. 2 II, 16 VII.
 92) C.A. 3 VIII.
 93) P. 6 VIII.
 94) C.A. 18 I.
 95) C.A. 28 V; anche 13 III, 2 III.
 96) cfr. note precedenti e inoltre C.A. 5 X.
 97) C.A. 15 VI, 27 XI.
 98) C.A. 15 VI.
 99) C.A. 27 II.
 100) C.A. 26 VI.
 101) C.A. 26 VI; 29 VI.
 102) C.A. 23 XI.
 103) C.A. 20 VII; P. 16 VII.
 104) C.A. 18 I.
 105) Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Lodi per lo anno 1863.
 (Pirola. Milano. 1864).
 106) C.A. 14 IX.
 107) P. 30 VII.
 108) C.A. 6 XI; P. 9 XI.
 109) C.A. 6 XI; P. 2 XI.
 110) C.A. 13 XI; P. 9 XI, 16 XI.
 111) P. 26 XI; C.A. 27 XI.
 112) P. 24 XII.
 113) P. 28 XII.
 114) P. 16 II; C.A. 20 II.
 115) C.A. 20 II; P. 23 II.
 116) P. 16 II.
 117) P. 12 X.
 118) C.A. 13 VII.
 119) C.A. 18 IX.
 120) C.A. 20 VII; 23 XI.
 121) P. 7 IX; 12 X, 2 XI.
 122) P. 19 X.
 123) cfr. nota 105.
 124) C.A. 13 VII.
 125) C.A. 29 VI, 3 VII; P. 2 VII.
 126) C.A. 2 XI, 16 XI, 7 XII.
 127) P. 2 VII, 3 IX, 10 IX, 15 X, 19 X.

- 128) P. 10 IX, 21 IX.
 129) C.A. 7 XII.
 130) P. 23 XI.
 131) P. 25 V, 1 VI, 4 VI; C.A. 25 V,
 28 V.
 132) C.A. 1 VI, P. 1 VI.
 133) P. 25 V.
 134) P. 15 VI.
 135) P. 30 VII.
 136) *cfr.* note 8, 9;; C.A. 9 II;
 P. 16 II, 12 I.
 137) P. 9 VI, 10 IX, 20 IV.
 138) C.A. 5 X, 9 X.
 139) P. 6 VII.
 140) P. 23 II.
 141) C.A. 18 XII.
 142) C.A. 24 VII, 5 X; P. 12 I,
 19 I, 29 I, 23 II, 15 VI.
- 143) P. 30 VI.
 144) P. 23 III.
 145) P. 28 IX.
 146) P. 8 X.
 147) P. 10 XII.
 148) P. 16 VII, 29 VII.
 149) P. 8 X.
 150) C.A. 6 IV, 4 V; P. 20 IV.
 151) C.A. 5 X.
 152) C.A. 2 I
 153) C.A. 16 II, 13 III, 23 III,
 27 IV, 1 V, 8 VI, 12 VI, 19 VI,
 26 VI, 24 VII;
 P. 26 II, 26 III, 28 V.
 154) C.A. 12 X.
 155) P. 13 VIII.



**La Sezione Risorgimento del Museo Civico
- Considerazioni**

Luigi Samarati

Le Autorità in visita alla Sezione Risorgimento del Museo Civico
(Lodi, 17 dicembre 1961).

Il Museo di Lodi si è segnalato negli ultimi anni in Lombardia e fuori per l'opera di rinnovamento delle sue sezioni, il cui risultato è ammirato e invidiato anche da Istituti più considerevoli per mole e importanza di contenuto.

Gli ambienti del settecentesco palazzo S. Filippo sono stati adattati secondo i più moderni criteri in materia di ordinamento dei musei. Il materiale, prima accatastato nelle vetrine o appeso ai muri fino a tappezzarli, è stato selezionato per l'esposizione da specialisti. Ora lo si può ammirare, meditare e gustare pienamente mercè l'ambientazione curata in modo da dare ad ogni pezzo il conveniente risalto.

Con tale metodo sono state allestite la pinacoteca e le sezioni dedicate all'archeologia, alla ceramica e, ultima in ordine di tempo, ai cimeli del risorgimento.

Essa rappresenta il contributo più duraturo di Lodi alle celebrazioni centenarie dell'unità d'Italia, che durante il 1961 hanno visto impegnate tutte le città italiane.

L'adattamento e l'arredamento della sala è opera degli architetti Camera e Rozza, mentre la selezione e l'esposizione del materiale è stata curata dal Prof. Leopoldo Marchetti, direttore del *Museo del risorgimento* di Milano.

L'inaugurazione ha avuto luogo alla presenza dell'Avv. Adrio Casati, presidente della *Mostra delle regioni* e membro del comitato nazionale per le celebrazioni centenarie dell'unità d'Italia e delle autorità provinciali e cittadine.

Il contenuto e il significato di questa sala del risorgimento meritano un breve esame.

Al visitatore colto basta un'occhiata per rendersi conto che il prof. Marchetti ha seguito due precisi criteri, rispettivamente di selezione e di ordinamento. Sono stati infatti destinati all'esposizione quei documenti che, pur riguardando Lodi, esulano dalla cronaca puramente locale e si inseriscono nel quadro più vasto

dei grandi avvenimenti politici, contornandoli e ambientandoli con i cimeli più significativi delle varie epoche (anni, vessilli, sculture, medaglie, ecc.). Una volta operata la scelta, si è proceduto a dividere idealmente i documenti e i cimeli in gruppi corrispondenti ai periodi più caratteristici della vicenda risorgimentale: napoleonico, della restaurazione, della prima grande insurrezione nazionale, della seconda guerra d'indipendenza, dell'impresa dei Mille.

Così il visitatore facendo il giro della sala da sinistra verso destra può ricostruire alla luce di documenti significativi il susseguirsi dei fatti storici.

Tutto il lato sinistro della sala è occupato da documenti e cimeli dell'epoca napoleonica. La prima vetrina raccoglie quelli del periodo di Bonaparte generale e primo console della repubblica francese. Accanto ad una stampa rappresentante il dominio della Lombardia e la fama di vincitore dell'esercito austriaco, accanto ai ritratti di Napoleone e Giuseppina, del caporale Richiard distintosi a Lodi e della consorte, troviamo due documenti con firma autografa del Bonaparte: una ingiunzione di termine per le contribuzioni di guerra e una risposta a reclami della municipalità lodigiana. Seguono documenti rilasciati da organi locali della repubblica Cisalpina: un lasciapassare e un diploma di nomina a capitano della guardia nazionale; poi stampe rappresentanti Napoleone in Milano, la fortezza austriaca di Sebenico ove languirono alcuni lodigiani deportati dagli austriaci durante il loro effimero ritorno nel 1799, la battaglia di Marengo, Francesco Melzi d'Eril che fu l'uomo di fiducia di Napoleone in Italia, tanto da meritare, durante l'impero, il titolo di duca di Lodi.

Due fucili a pietra focaia in dotazione agli eserciti dell'epoca ambientano il materiale documentario e figurativo. Uno di essi è nello stato in cui fu trovato, sul greto dell'Adda, dopo la battaglia. La sua data di fabbricazione è di circa un ventennio anteriore: è notorio che l'*armée d'Italie* era male armata e peggio equipaggiata.

Nella seconda vetrina sono documenti del periodo di Napoleone imperatore dei Francesi e re d'Italia: una lettera privata del generale Ugo Brunetti, lodigiano, al collega Laffon, copia a stampa del secondo statuto del regno d'Italia (1805), lo stemma del regno, pubblicazioni celebrative delle nozze di Napoleone con Maria Luisa, nonchè della nascita e battesimo del Re di Roma, l'effigie del sottotenente lodigiano Carlo Bossi caduto presso Dresda nel 1813 accanto ad una copia di bollettino della grande armata datato da Smolensk; da ultimo un ritratto che ci presenta il volto di Napoleone segnato dalla sofferenza e, sotto, due esempla-

ri della medaglia dedicata dal Corso, prigioniero a S. Elena, ai veterani delle sue guerre.

Sulla parete prospiciente la porta campeggia il quadro di Pietro Bignami raffigurante la battaglia del ponte, interessante come documento della Lodi 1796 e come tentativo di ricostruire la battaglia nella sua struttura strategica e tattica. Ai lati del quadro due vetrine. In quella di sinistra sono esposti documenti del periodo della restaurazione: ritratti degli imperatori d'Austria Francesco I e Ferdinando I, un sonetto celebrativo della visita di Francesco I a Lodi (18 feb. 1816), un disegno dell'erigendo monolito in ricordo della visita di Ferdinando I, quello che i Lodigiani conoscono come *la piramide*.

La vetrina a destra del quadro, che continua fino a metà del lato destro è dedicata agli anni dal 1848 al 1857, il periodo delle barricate, della prima guerra d'indipendenza, delle cospirazioni mazziniane. Accanto ai ritratti dei protagonisti, Carlo Alberto, Pio IX, il maresciallo Radetzky, figurano documenti assai significativi, come uno stampato popolare col *Padre nostro dei Lombardi* dedicato all'imperatore austriaco, dal quale fra l'altro si invoca: « Che il Vostro regno si estenda al di là delle Alpi » e « Rendete a noi quel pane quotidiano che ci rapiste — Come noi vi rendiamo la Vostra carta monetata ». Ci sono poi manifesti inneggianti ai giovani lombardi insorti, all'Italia e a Pio IX, una bandiera tricolore con effigie di Pio IX, una copia del proclama lanciato da Carlo Alberto ai popoli del Lombardo-Veneto il 23 marzo 1848, un manifesto inneggiante all'ingresso di Carlo Alberto e delle truppe sabaude a Lodi, un proclama del governo provvisorio milanese sorto dalle *cinque giornate*, che invita i Lodigiani ad aderire all'insurrezione. Ambientano egregiamente i documenti, oltre agli esemplari di armi dell'epoca, una medaglia delle *cinque giornate* con l'effigie di Pio IX, una cedola del prestito lanciato dal governo provvisorio milanese, una moneta da 5 lire dello stesso. Seguono i documenti relativi alla seconda fase dell'avvenimento: la ripresa dell'Austria e il fallimento della generosa sollevazione e della guerra regia. Campeggia il ritratto del nuovo giovanissimo imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, accanto ai documenti della guerra patriottica che continua, pur nel declinare della fortuna; il ritratto del Conte Giorgio Barni, arrestato durante le cinque giornate, condannato a morte e poi deportato; una lettera di Eusebio Oehl, capo dei volontari lodigiani partecipanti alla guerra, al padre; stampe raffiguranti un episodio della presa di Roma da parte dei Francesi e la condanna del patriota barnabita Ugo Bassi; un autografo del duca di Genova; una protesta di Eusebio Oehl contro un ordine del giorno ingiusto verso i volon-

tari lodigiani; un autoritratto di Giuseppe Bianchi, eseguito durante la difesa di Venezia. Sotto un ritratto di Giuseppe Mazzini, una cartella da 25 franchi del prestito nazionale da lui lanciato per finanziare i preparativi dei moti popolari, che avrebbero dovuto liberare l'Italia. Guardando quel rettangolino di carta non si può far a meno di ricordare che il possesso di un simile esemplare era prova sufficiente ai giudici austriaci per condannare a morte i patrioti. Quasi per associazione di idee seguono lì accanto le copie delle sentenze dei processi di Mantova e contro i partecipanti al tentativo mazziniano del 6 feb. 1853. Completano la vetrina un certificato di morte a firma di Luciano Manara e un manifesto annunciante le dimissioni di Radetzky e la nomina di Massimiliano d'Austria a governatore del Lombardo-Veneto con Gyulai comandante delle truppe.

La vetrina successiva è dedicata alla seconda guerra di indipendenza (1859). Aprono la rassegna i ritratti dei sovrani alleati contro l'Austria: Vittorio Emanuele II e Napoleone III, seguono le scene delle principali battaglie della campagna su quattro stampe e su sei piatti in ceramica di uso popolare. Gli altri cimeli sono: due proiettili, rinvenuti rispettivamente sui campi di Melegnano e di Solferino, i busti di Cavour (in bronzo) e di Vittorio Emanuele (in marmo), la bandiera offerta dai lodigiani alle truppe piemontesi nel giugno 1859. Non mancano, naturalmente, i documenti: copia del bollettino annunciante la vittoria di Solferino, un proclama bilingue di Napoleone III, un manifesto per lo arruolamento di volontari nel corpo garibaldino dei *Cacciatori delle Alpi*, un proclama annunciante l'ingresso di Vittorio Emanuele II a Lodi (20 sett. 1859), una lettera a Bortolo Vanazzi, combattente volontario, da parte del fratello Vincenzo, due documenti riguardanti il passaggio del Cavour da Lodi (25 feb. 1860), di cui uno contiene il ringraziamento del primo ministro alle autorità cittadine.

Seguono, nella prima vetrina che occupa il lato della sala a destra dell'entrata, i cimeli e i documenti relativi all'impresa dei Mille. Accanto ad un busto in marmo di Garibaldi, si notano alcune stampe: rappresentano lo stato maggiore di Garibaldi, un episodio della battaglia di Milazzo e uno della presa di Palermo. I documenti dimostrano soprattutto il contributo di Lodi, da pochi mesi acquisita al regno sabauda, alla guerra garibaldina. Un verbale del consiglio comunale di Lodi porta a 10.000 lire (di allora) il contributo del Comune per l'acquisto di armi da inviare a Garibaldi. Su due elenchi ufficiali si leggono i nomi dei circa 250 giovani che raggiunsero dal lodigiano i due concittadini che furono dei Mille. Un blocchetto di ricevute per la sottoscrizione di

un milione di fucili per Garibaldi documenta la partecipazione popolare. Completano la raccolta una stampa commemorativa dei caduti lodigiani nelle battaglie del risorgimento e una medaglia ricordo della liberazione della Sicilia. Della terza guerra d'indipendenza (1866) è esposto solo un bollettino di guerra.

La seconda, piccola vetrina, raccoglie tre cimeli relativi a due fatti storici che si possono ritenere come un prolungamento del Risorgimento: la guerra 1914-1918 e la guerra partigiana del 1943-1945. Sono due drappelle con i nomi a tutti noti di Cesare Battisti ed Enrico Toti ed una bandiera tricolore che prima a Lodi salutò il ritorno del regime libero il 25 aprile 1945.

Alla parete soprastante le vetrine sono appese armi da taglio e fucili, intercalati da drappelle della guardia nazionale di Lodi.

Il centro della sala è occupato da tre vetrine disposte a ipso (Y) contenenti sei uniformi risorgimentali: due sono della guardia nazionale e altre tre garibaldine. Tra di esse impressiona particolarmente quella appartenuta a Bassano Sommariva, perchè vi si nota il foro del proiettile borbonico che lo ha ucciso, durante la campagna garibaldina; il proiettile è stato deposto accanto allo strappo. La divisa è completata da un tascapane e da un berretto. L'altra uniforme è di ufficiale dell'esercito ed appartenne a Bortolo Vanazzi, combattente in tutte le guerre del Risorgimento, mutilato di un braccio.

Al termine di questa breve rassegna dei ricordi, esposti nella nostra sezione del Risorgimento, in una cornice di funzionalità, modernità e buon gusto, non resta che fare qualche considerazione sul valore che essi rappresentano.

Mancano, nel nostro Museo, i grandi documenti d'importanza primaria in campo nazionale. Ma non per questo è da svalutare quanto vi si può ammirare: si tratta infatti di testimonianze direttamente collegate con i grandi eventi della nostra unificazione politica. Ma c'è di più: per una storia del risorgimento, oltre che approfondire le innumerevoli intricate questioni sull'interpretazione dei grandi episodi e delle figure di primo piano, occorre chiarire quale fu l'apporto di tutte le parti d'Italia e di tutte le classi sociali.

E' quindi un errore limitare l'attenzione alle capitali degli stati pre-unitari e interessarsi solamente dei governanti, dei condottieri, dei grandi pensatori; bisogna anche occuparsi delle città

di provincia (come Lodi, appunto) e dei gruppi sociali che in esse hanno avuto il loro campo d'azione, si tratti di amministratori locali o di borghesi, di insegnanti e studenti o di operai e contadini.

Perciò l'esposizione di materiale come quello di cui ci siamo occupati ha la precisa funzione di richiamare l'attenzione del pubblico su questo volto del risorgimento e di invogliare gli studiosi ad accedere anche a ciò che non è esposto, per approfondire aspetti meno celebri e altisonanti, ma per questo non meno importanti, della nostra storia.

**DOCUMENTAZIONE
FOTOGRAFICA**



1. Ricostruzione pittorica della battaglia del ponte del lodigiano Pietro Bignami (1797-1830).



2. Fucili ad avancarica a pietra focaia mod. 1777, in dotazione all'esercito di Napoleone I (impiegati nella battaglia del ponte di Lodi, vennero ritrovati nel greto dell'Adda sotto il ponte stesso).

GOVERNO PROVVISORIO

Milano, 26 Marzo 1848.

LODIGIANI E CREMASCHI!

Il Governo Provvisorio cui aderirono Como, Lecco, Varese, Bergamo, Brescia, Cremona e Pavia è ormai sicuro dell'avvenire della Patria. Tutti assecondano le sue mire; Monsignor Arcivescovo di Milano ha benedetto le barricate; la giustizia e la religione sono con noi.

Lodigiani e Cremaschi! Accorrete voi pure a farvi partecipi dei beneficj del nuovo Governo. Il sale fu già ridotto a metà dell'antico suo prezzo; e i milioni che i Tedeschi ci rubarono ogni anno, quindi innanzi profitteranno al nostro popolo. I Piemontesi sono già sul nostro territorio, e unendo i loro ai nostri sforzi ci riuscirà facile cacciare oltre l'Alpi il gran nemico d'Italia. Gridate voi pure: *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* Il miracolo della nostra vittoria non ha potuto venirci che da Dio.

Salute e fratellanza!

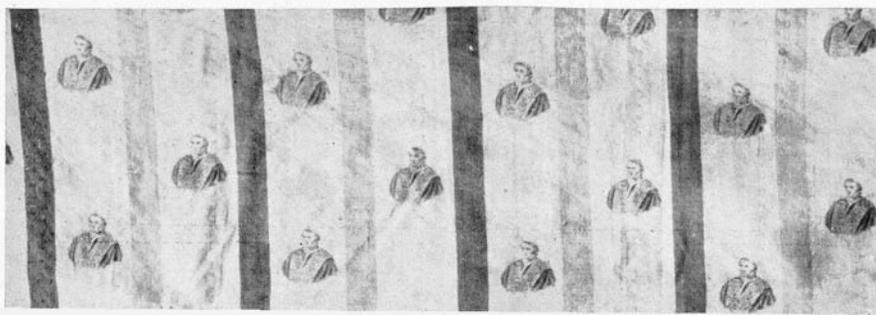
CASATI, Presidente
BORRAMEO VITALIANO
GIULINI CESARE
GUERRIERI ANSELMO
STRIGELLI GAETANO
DURINI GIUSEPPE
PORRO ALESSANDRO
GREPPI MARCO
BERETTA ANTONIO
LITTA POMPEO

CORRENTI, Segretario Generale.

Stampato e distribuito in Milano il 26 marzo 1848.
Stampato in Milano il 26 marzo 1848.

3. Manifesto del Governo provvisorio di Milano, invitante i Lodigiani e i Cremaschi ad aderire al governo, 26 marzo 1848.

4. Bandiera con l'effigie di Pio IX sventolata dai Paullesi durante le Cinque giornate di Milano, 1848.



Alta Commissione Rappresentante
la nostra Legione

Venuto 19 giugno 1848

La Pubblica ha veduto questa mattina all'ordine del giorno
del Signor Colonnello Conte Cavagnola in data del 17 giugno la
vivamente commossa gli animi di tutti noi.

La Legione Degli Studenti che si assumeva nobilmente il
furore suo braccio alla cacciata dello straniero non merita ne de-
ca meritare le accuse di cui venne aggravata. In tutti riconosciamo
l'assoluta necessità di una buona disciplina militare, se alcuni
si discostano a qualche atto indegno del nome che portiamo, prima di
cassarci è d'uopo vedere di chi ne sia la colpa. Dimandiamo alla
nostra Commissione, se che abbia talmente generalizzato il nostro
Cappo da comprenderci molti che non avevano diritto di appartenere
vi? Dimandiamo alla nostra Commissione quale garanzia o possa
ella offrire che tutti gli individui componenti il nostro battaglione
siano studenti o professori in arte, industria, nella società? E
che dimandiamo dove siano i necessari documenti con proventi co-
tali diritti dei nostri militi. Se la nostra Commissione si fosse
attenta fin da principio alla rigorosa esclusione di chiunque
non aveva diritto d'arruolarsi sotto la nostra bandiera non avrem-
mo incontrati tanti lagrimosi e inclementi nel poco tempo che
ci troviamo uniti.

Ma richiediamo di più. Si indebita la disciplina veniva
da una razionale organizzazione del corpo? E come potremo otte-
nerla questa disciplina, se molti di quelli che ci reggono non sa-
però ancora individuare militarmente la nostra Compagnia? E
almeno di essi ne godono, ne possono godere la stessa ed il rispetto
di giovani che non vollero mai sottoporsi all'abborrito giogo d'una
schiavitù proveniente dal timore, ma piuttosto alla volente e
dignitosa norma della servazione? Come potremo ottenere ciò che

AVVISO

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

È aperto l'Ufficio d'Arruolamento ai Giovani volontari, toccanti l'età dai ~~diciotto~~²⁰ ai trentacinque anni per accrescere le file nel corpo dei Cacciatori delle Alpi comandato dal prode generale GARIBALDI.

Accorrete solleciti, - *giulivi e ardenti del santo fuoco della Patria, non siate oggi che soldati per essere domani liberi cittadini*
DI UNA GRANDE NAZIONE. -

I volontari arruolati al Corpo dei Cacciatori delle Alpi godranno gli stessi diritti delle altre Truppe regolari.

Il Capitano Comandante del Distaccamento di Garibaldi

ZAFFARONI GIO. BATT.

La Commissione per questo arruolamento, residente in S. Angelo presso l'Ufficio Comunale, è composta dei Signori:

PANDINI RAIMONDO. - PAVESI MATTIA.

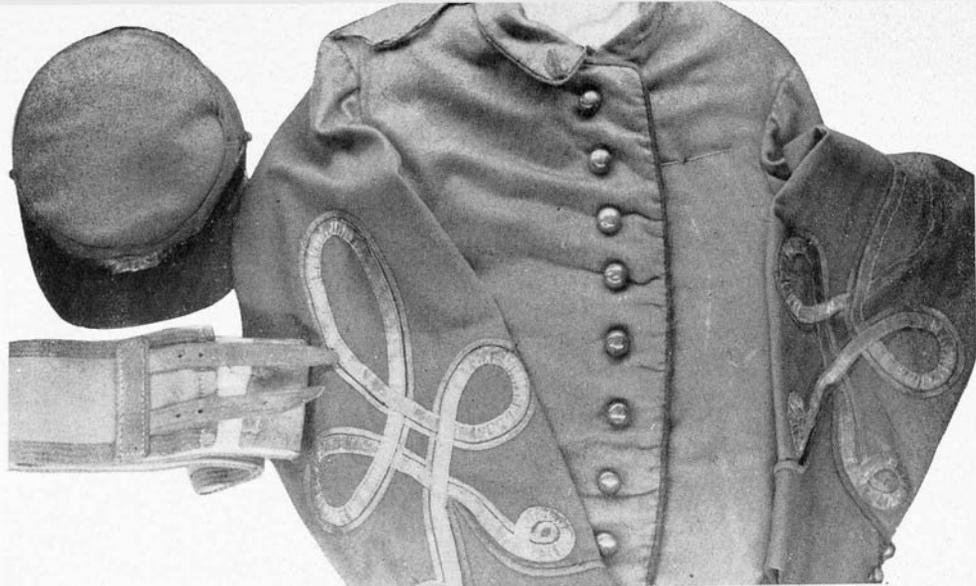
CAGNONI BARTOLOMEO. - NOSOTTI ANACLETO.

S. Angelo, il 25 Giugno 1859.

6. Manifesto del capitano Giovanni Battista Zaffaroni, comandante del distaccamento di Garibaldi, invitante i giovani santangiolini ad accrescere le file dei Cacciatori delle Alpi. S. Angelo, 25 giugno 1859.

7. Piatto in ceramica raffigurante il 1° reggimento di Zuavi a Melegnano. 7 giugno 1859.





8. Berretto, fascia e giacca appartenuti al garibaldino Luigi Cingia.

9. Berretto e camicia rossa da garibaldino.





LA GIUNTA MUNICIPALE

DELLA REGIA CITTA DI LODI

CITTADINI!

Ricevemmo testè avviso privato che il Ministro Conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR domani dalle ore cinque alle sei del mattino, passa per questa nostra Città recandosi a Cremona.

La Giunta Municipale si recherà solennemente a riceverlo, la Guardia Nazionale sarà sotto le armi per tributare i dovuti onori a quel distinto Personaggio.

Il nome di CAVOUR suona per gli Italiani Indipendenza, Libertà. Fra noi non v'ha cuore che rimanga indifferente al solo pronunciare i nomi di VITTORIO EMANUELE, CAVOUR, GARIBALDI, di questi forti Campioni della nostra Santa Causa.

Il giubilo con cui fu accolta la novella, che il distinto Uomo di Stato ritornava ai pubblici affari, è la più eloquente prova di quanto si apprezzi da noi la sua opera; la riconoscenza, la gratitudine pei servigi recati dal Grand' Uomo all'Italia, è il linguaggio più potente, delle nostre sterili parole per predisporvi ad una cordiale e solenne accoglienza. L'ora insolita accrescerà pregio alle nostre dimostrazioni di riconoscenza ed affetto.

Lodi, dal Palazzo Civico il 25 febbrajo 1860.

Per il Sindaco

Dott. ANTONIO SCOTTI, *Assessore.*

Gli Assessori

Avv. GIUSEPPE PIGNA.

Ing. GRAZIANO MAGNANI.

Dott. TIZIANO ZALLI.

Dott. B. BIGONI, *Segr.*

1514 / Governo Far. 2

8

**MINISTERO
DELL'INTERNO**

Gabinetto Particolare

N.°

Indicare nella Risposta
la Direzione ed il Numero della presente

Oggetto

Comune add. 15° Marzo 1860.

11

Il sottoscritto presenta
l'indirizzo di questo Consiglio
Municipale a Sua Maestà
la quale, profondamente commo-
sa nel conoscere la celebrazione
della Città di Lodi, mi ha
incaricato di significargliene la
propria soddisfazione, e i buoni
augurii che Sua Maestà per la futu-
rità del nuovo Regno ha graditi
esempi di abnegazione e di fedeltà
che le vengono dati dai suoi Popoli
nei momenti più difficili.

È con grandissimo compiaci-
mento che il sottoscritto accompia al
Sovrano Signore, persuaso che la città
di Lodi troverà nelle parole del suo
Re un degno compenso dei sagri-
fizi che Sua Maestà sapeva fare nel
l'interesse della Patria comune.

Sig. Sindaco della Città
di
Lodi

V. Ministro
E. Cavour

CALENDARIO DELLE PRINCIPALI MANIFESTAZIONI INDETTE DALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI LODI PER LA CELEBRAZIONE DEL I CENTENARIO DELL'UNITA' D'ITALIA

27 MARZO :

imbandieramenti ed illuminazione dei principali monumenti cittadini.

6 APRILE :

convocazione, in seduta straordinaria, del Consiglio Comunale per la commemorazione del Primo Centenario dell'Unità d'Italia e discorso celebrativo del Sindaco, dott. Antonio Allegri.

2 GIUGNO :

solenne celebrazione pubblica del Primo Centenario dell'Unità d'Italia, secondo il seguente programma:

- ore 9: ammassamento delle rappresentanze civili, militari, patriottiche e scolastiche in Piazza Broletto;
- ore 9,30: riunione delle Autorità in Municipio;
- ore 9,45: formazione del corteo e sfilata lungo il seguente percorso: Piazza Broletto - Piazza della Vittoria - Corso Roma - Piazza Zaninelli - Viale IV Novembre - Viale Dante - Piazza Castello. Deposizione di corone d'alloro alla lapide dei Lodigiani caduti per l'indipendenza d'Italia, ai busti marmorei di Cavour e di Garibaldi, al monumento dei Caduti della guerra 1915-18, alla targa variata di C.so Mazzini e al monumento di Vittorio Emanuele;
- ore 10,45: indirizzo del Sindaco e discorso celebrativo del prof. Claudio Cesare Secchi;
- ore 11,30: ricevimento delle Autorità in Municipio.

14 DICEMBRE :

conferenza del prof. Leopoldo Marchetti sul tema: « Nella ricorrenza centenaria dell'Unità d'Italia ».

15 DICEMBRE :

conferenza del prof. Claudio Cesare Secchi sul tema: « Il contributo dei Lodigiani al Risorgimento Italiano ».

16 DICEMBRE :

conferenza del prof. Giorgio Dossena sul tema: « L'unità in provincia - Lodi e i Lodigiani nel 1861 ».

17 DICEMBRE :

inaugurazione della Sezione Risorgimento del Museo Civico.

18 DICEMBRE :

distribuzione di bandiere tricolori agli studenti lodigiani vincitori del concorso indetto dall'Amministrazione Comunale sul tema: « Nel Primo Centenario dell'Unità d'Italia ».



Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.69

LUIGI OLIVA - Direttore Responsabile - SOCRATE CORVI - Redattore

Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa

Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi